

## 2

**«Un guasto occulto mi minava in basso».<sup>74</sup>**

### **Per una comprensione filosofica dell'inquietudine di Rebora**

#### *2.1. Heidegger: la poesia nel «tempo dell'indigenza»<sup>75</sup>*

Pochi mesi prima di morire, precisamente il 17 novembre 1956, Ezio Viola, che assisteva Clemente Rebora nella sua malattia, ebbe modo di registrare sul proprio diario questa memoria:

Arriva un volume di poesie di X: il Padre dovrebbe darne un giudizio letterario. Mi dice che non è in grado di dar giudizi; che in vita sua non ne ha mai dati, perché incapace. Sente però che la sua poesia è infinitamente lontana (dalla poesia moderna in genere e in specie da quella di X), su un piano diversissimo. È frutto di dolore, sofferenza, esperienza intima.  
«*Mi è costata la pelle!!!*» (Ciò che non si può descrivere né dire è il volto, l'espressione, il modo con cui dice queste cose).  
Nella sua coscienza dirittissima non si sente di lodare, di ammirare le poesie di X per far piacere.<sup>76</sup>

Questo approccio viscerale alla poesia testimonia l'ansia costante di Rebora nel tentativo di approdare ad un orizzonte di senso in grado di spiegare e pacificare la concretezza della propria e altrui interiorità, al fine di poter riconoscere il valore dell'esistenza di ogni singolo uomo.

La sua formazione giovanile testimonia questa prerogativa. Egli si confronta con filosofi e letterati che, lontani da ogni sistematicità del pensiero, dall'accademismo di maniera o da aride sperimentazioni avanguardistiche, puntano

---

<sup>74</sup> C. REBORA, *Curriculum vitae*, cit., v. 54, p. 288.

<sup>75</sup> M. HEIDEGGER, *A che poeti?*, cit., p. 625.

<sup>76</sup> *Passione di Clemente Maria Rebora. Testimonianze rosminiane e poesie*, Novara-Stresa, Interlinea-Sodalitas, 1993, p. 56.

il proprio obiettivo sulla comprensione del significato dell'esistenza oltre i muri di un freddo scientismo razionalista.

Di questo parla il fratello Piero:

la sua educazione lombarda, a fondo moralistico progressista, gli diede il via per alcuni atteggiamenti che rimasero caratteristici anche più tardi: fra gli altri, quello di una netta insofferenza per ogni mero estetismo, per la «pura» letteratura, per le dialettiche dei distinti e per le «autonomie» e razionalità hegeliane, giustificanti *tutto*. La sua insofferenza ed il suo patire per l'ambiente culturale del suo tempo è nota a chi gli fu vicino in quegli anni del primo anteguerra.<sup>77</sup>

Rebora avverte, anche in contrasto con il suo ambiente familiare,<sup>78</sup> la distanza tra le aspirazioni profonde che lo abitano e il contesto storico in cui vive. Un certo fiuto per l'autenticità lo porta a distinguere una verità che soggiace ad ogni realtà da una irrealtà costruita dalla razionalità umana. Nel mezzo della tensione egli scopre la propria interiorità personale, che cerca la natura per un ricongiungimento con l'essenza intima dell'esistenza ma che, di nuovo trasportata nell'irrealtà umana, sperimenta l'angoscia dello spaesamento e dell'inquietudine.

Non si tratta qui di una inettitudine a vivere, ma di un intimo rifiuto all'inserimento in un mondo avvertito nella sua assurdità, giudicato indegno dell'uomo. In una lettera del 16 novembre 1911, indirizzata all'amica Daria Malaguzzi, Rebora confida proprio questo:

Con tutto ciò non mi credo né vile, né un aborto, né un così così, né un nato per morire vivendo, né un sognante inutile, né un perplesso crepuscolare, né altro e altro ancora; con tutto ciò non mi querelo romanticamente floscio, né impreco l'ora il tempo e la dolce stagione, né mi adagio gretto a crogiolare, né mi apparto – cinto il capo di solitudine – come un incompreso, né altro e altro ancora: meglio, cotesti stati d'anima saran guizzi fuggitivi di me, ma non l'essenza concreta ed organica della mia vita.<sup>79</sup>

Nel 1913, per la Libreria della Voce, diretta da Giuseppe Prezzolini, Rebora pubblica la sua prima raccolta *Frammenti lirici*. Il titolo scelto è significativo della frammentazione dell'io poetante in una società che non riesce a integrare nella

<sup>77</sup> PIERO REBORA, *Clemente Rebora e la sua prima formazione esistenzialista*, in *Clemente Rebora. Quaderno reboriano 1960*, a cura degli AMICI DI DON CLEMENTE REBORA, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1960, p. 80.

<sup>78</sup> In una lettera polemica indirizzata al padre il 22 ottobre 1909 afferma: «Forse è sorte di chi tende al bene e ad ideali oltre il comune, di apparir o pazzo o stravagante o giù di lì» (C. REBORA, *Lettera a Enrico Rebora*, 22 ottobre 1909, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 63).

<sup>79</sup> ID., *Lettera a Daria Malaguzzi*, 16 novembre 1911, ivi, p. 119.

propria interiorità. Esplicativo in tal senso è sicuramente il *Frammento X*: la ragione umana viene qui individuata come «cagna che ha piscio per ogni cantone!»,<sup>80</sup> artefice dell'inganno collettivo che porta ognuno a dissolvere «la sua intima pace / alla città vorace / che nella fogna ancor tutti affratella».<sup>81</sup> Rebora nota come l'incipiente massificazione della società umana «scoli ognuno nei molti»,<sup>82</sup> avverte il rischio di un livellamento al ribasso sotto i colpi di «un perenne tumultuar balordo / di vita senza razza»<sup>83</sup> in cui «esser persona la saggezza or vieta».<sup>84</sup>

I *Frammenti lirici* sono eloquentemente dedicati dal poeta alla prima decade del Novecento. Piero Rebora commenta così la scelta:

I primi dieci anni del secolo ventesimo significavano dunque per Rebora il prodromo di un pauroso uragano, l'inizio del naufragio di ciascuno e di tutti. Le angosce dell'esistenzialismo [...] non sono nate oggi. Il suicidio metafisico di Michaelstädter era allora indicativo.<sup>85</sup>

di umanità tradita Rebora lo percepisce intimamente ogni qual volta è alle prese con le varie istituzioni del suo tempo.

Già qualche anno prima, al tempo dell'elaborazione della sua tesi di laurea, discussa il 30 gennaio 1910, dal titolo *Linee e aspetti dell'insegnamento civile di G. D. Romagnosi*, aveva sperimentato un cupo disagio che quasi lo condusse al suicidio, in un'atmosfera di interiore conflitto con l'eredità culturale paterna a cui Romagnosi, evidentemente, apparteneva. Così egli parla di sé, in terza persona, in un appunto del settembre/ottobre 1909:

A Lovenò sopra Menaggio. Lettera al padre: rifiuto del mondo illuministico nel quale era cresciuto. Impossibilità interiore e quindi intellettuale di sfociare in questo modo nella laurea. Salita sul monte sovrastante (m. 1800) dove, scoperto il petto, pensa di procurarsi un malanno mortale. Nello scendere, mangia coscientemente funghi velenosi. Notte travagliata anche nel fisico.<sup>86</sup>

<sup>80</sup> ID., *Frammento X*, v. 19, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 29.

<sup>81</sup> *Ibid.*, vv. 6-8. Sul potere nichilistico della città si veda anche ID., *Il ritmo della campagna in città*, ivi, pp. 135-137.

<sup>82</sup> ID., *Frammento X*, cit., v. 5.

<sup>83</sup> *Ibid.*, vv. 2-3.

<sup>84</sup> *Ibid.*, v. 12.

<sup>85</sup> P. REBORA, *Clemente Rebora e la sua prima formazione esistenzialista*, cit., p. 88.

<sup>86</sup> CLEMENTE REBORA, *Il segreto di Antonio Rosmini. Raccolta di pagine reboriane a cura di Carmelo Giovannini*, Torino, SEI, 1986, p. 11.

Ormai laureato, vive l'insegnamento con grande pena verso gli aspetti più burocratici e spersonalizzanti di un'istituzione scolastica «falsa e farabuttasca»,<sup>87</sup> nel disagio di dover affrontare, con alterne vicende (solitamente deludenti), la macchina concorsuale dello Stato.

Altra esperienza traumatica fu quella del servizio militare e, in seguito, dell'arruolamento per la Prima guerra mondiale. In entrambe le situazioni, ma in modo più esasperato e decisivo nella seconda circostanza, Rebora sperimenta sensazioni ambivalenti. L'inquadramento militare è da lui sofferto, ma si avvicina agli altri soldati, pur nella diversità dei ruoli, con atteggiamento fraterno, nell'intento di rinvigorire e salvare l'umanità di ognuno dalla disumanità della guerra. Ne sono segno evidente le parole che egli spende per i suoi sottoposti durante il conflitto e le descrizioni autobiografiche dell'affetto da cui era circondato. Così dal fronte scrive alla sorella Marcella: «Brava la mia buona pietosa, per i nostri soldati: l'unica ricchezza vera – ma “troppo” umana e nostalgica di tante cose – son proprio loro, il solo spiraglio di luce qui, alla mia anima».<sup>88</sup>

Il fronte sarà il momento di una decisiva svolta: Rebora percepisce, nella ferocia delle battaglie, nell'inutile sangue sparso, negli abusi morali e nel non-senso di obbedire ad ordini contro la vita, l'eclatante manifestazione della follia della modernità. Le sue energie interiori si esauriscono: esposto ad un'esplosione riporterà, come detto, danni per un trauma cranico al quale seguirà un esaurimento nervoso. Un senso di profonda umiliazione lo pervade. Nella relativa tranquillità degli ospedali militari in cui fu ricoverato, egli sperimenta l'umiliazione di non poter condividere lo stesso rischio dei suoi sottoposti e soffre per il fratello Piero, del quale, per un certo periodo, scarseggiarono le notizie. Ma Rebora comincia, soprattutto, a elaborare interiormente l'esperienza bellica. Diversi anni dopo la descriverà in questi termini:

Gettato faccia a faccia con i diavoli della Città del Male, non seppi scansarmi dal guardare il viso impietante di Medusa ch'essi mi sbarattarono davanti agli occhi – e anziché mirare al fine ideale e con l'aiuto dall'alto vincere la difficoltà e aprir le porte verso il Bene, io retrocessi, non resistendo al disumano presente, sin quasi alla negazione passiva e agitata degli ignavi. (Dante illustra ciò nell'*Inferno*, e parla della Città di Dite, e di Medusa che è simbolo della disperazione derivante dalla realtà quotidiana guardata fine a sé, senza un fine

---

<sup>87</sup> ID., *Lettera a Daria Malaguzzi*, 16 novembre 1911, cit., p. 119.

<sup>88</sup> ID., *Lettera a Marcella Rebora*, 24-25 settembre 1915, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 298.

ideale e un significato divino – disperazione che conduce all’annichilimento o al cinismo).<sup>89</sup>

Nella teologia cristiana fondamentale è il concetto di *creatio ex nihilo*: dal nulla ogni cosa è chiamata da Dio all’esistenza. Medusa trovò di fronte a sé un uomo disarmato, sull’orlo del baratro. Nessuna difesa gli era rimasta contro la forza nichilistica della guerra che, come sempre, manifesta la capacità dell’uomo di annientare sé stesso, non solo nella soppressione della vita fisica, ma soprattutto nel far sperimentare la perdita del significato, del valore della vita: un ritorno al nulla che rende vano e assurdo il presente. E in un animo, come quello di Rebora, concentrato visceralmente sulla ricerca del senso, questo non poteva non avere un effetto devastante.

Egli sperimenta esistenzialmente e compiutamente quella che, filosoficamente, Emanuele Severino chiama «la follia dell’Occidente»,<sup>90</sup> il considerare cioè nulla ciò che è, perché le cose «sono state e torneranno ad essere nulla».<sup>91</sup> In pratica, «l’Occidente non scorge che, pensando un tempo in cui le cose son nulla, pensa che le cose, in quanto cose, sono nulla; pensa che l’essente, in quanto non niente, è niente; pensa e approva il culmine della follia».<sup>92</sup>

Su questo non-fondamento filosofico la modernità organizza la propria quotidianità generando un’oscurità che nei *Frammenti lirici* Rebora aveva già colto: «Ma qui fra nebbie andiamo, e a chi non vede / sterile nulla è il cielo»;<sup>93</sup> «volere che s’amplia a misura / del mondo e ritorna ad un tratto / sfumatura del nulla»;<sup>94</sup> «e dove bene tentai / è un nulla e i cari affetti mi son vani. / Rintrona in me: Come verrà domani? / E intanto viene»;<sup>95</sup> e ancora:

Bello incrociar la vita  
nella maglia del tutto  
e mirarne il disegno  
e il guizzo d’ogni punto;  
bello il consenso ampliare  
dell’intimo destino,  
come al sereno giorno  
fan le campane tinno  
e l’un con l’altro pare  
suono e luce a vicenda;

<sup>89</sup> ID., *Lettera a Giovanni Capristo*, 3 novembre 1925, ivi, p. 590.

<sup>90</sup> EMANUELE SEVERINO, *Il nulla e la poesia. Alla fine dell’età della tecnica: Leopardi*, Milano, BUR, 2024, p. 26.

<sup>91</sup> *Ibid.*

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>93</sup> C. REBORA, *Frammento V*, vv. 10-11, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 20.

<sup>94</sup> ID., *Frammento XLV*, vv. 35-37, ivi, p. 83.

<sup>95</sup> *Ibid.*, vv. 72-75.

bello presumere tanto,  
mentre finì la speranza  
e non uscì dal pertugio  
il mio gigante chiuso  
che nulla ancora seppe trarre  
verso il suo amor sì grande!  
Anima, hai gioia; perché?  
A qual fonte bevesti,  
a quale sole splendesti,  
se d'intorno per noia  
ogni forma è ritrosa  
e sta la nebbia e appanna  
l'ostinata città irosa,  
e tutto ha un muro livido di fronte?<sup>96</sup>

Emanuele Severino riconduce la problematica del nichilismo occidentale a Giacomo Leopardi, identificato come colui il cui pensiero «si trova *sulla linea più avanzata* che l'Occidente può raggiungere muovendo verso la propria essenza, e oltrepassando la quale l'Occidente scorgerebbe, nella propria essenza, i tratti della follia estrema del nichilismo».<sup>97</sup>

Quanto affermato dal filosofo bresciano si fonda su questo *Pensiero* di Leopardi: «Io era spaventato nel trovarmi in mezzo al nulla, un nulla io medesimo. Io mi sentiva come soffocare, considerando e sentendo che tutto è nulla, solido nulla».<sup>98</sup>

Rebora ebbe in gran conto Giacomo Leopardi, il quale rimarrà un costante punto di riferimento, tanto che negli ultimi anni della propria vita il poeta milanese tenterà maldestramente di dimostrarne la conversione poco prima della morte.<sup>99</sup>

Nel 1910 gli dedicò una tesina dal titolo *Per un Leopardi mal noto*, nella quale, quasi descrivendo sé stesso, scrisse del recanatese:

Il *poetico* – universalmente inteso – non era quindi nel suo spirito soltanto atteggiamento o predilezione d'arte, ma ragion di vita; poiché offriva col maggior diletto possibile anche l'unico rifugio all'uomo dalla *noia*, oggi che il

---

<sup>96</sup> ID., *Frammento LXXI*, vv. 14-37, ivi, pp. 129-130.

<sup>97</sup> E. SEVERINO, *Il nulla e la poesia*, cit., p. 27.

<sup>98</sup> GIACOMO LEOPARDI, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, vol. I, a cura di GIOSUÈ CARDUCCI, Firenze, Successori Le Monnier, 1898, p. 195.

<sup>99</sup> Come segnalato da Maria Corti, alla base del tentativo vi era un errore filologico: il credere inediti, e di epoca tarda, *Abbozzo d'inno a Cristo* e *Abbozzo d'inno a Maria* (cfr. MARIA CORTI, *Dialogo in pubblico. Intervista di Cristina Nesi*, Milano, Rizzoli, 1995, pp. 33-35. Si veda anche G. MENESTRINA, *Rebora e Leopardi nelle carte di Maria Corti*, in ID., *«un polline di suono»*. Su Clemente Rebora, «Humanitas», LXXVII, suppl. n. 1, 2022, pp. 35-53). Rebora stesso, in un inedito del 23 gennaio 1949, pubblicato da «Famiglia Cristiana» nel 2007, scrive che Leopardi morì ricevendo i sacramenti (cfr. DANIELE PICCINI, *Così Rebora convertì Leopardi*, «Famiglia Cristiana», n. 44/2007, pp. 96-97).

progresso civile, distruggendo o diminuendo la *facoltà del movimento* ossia la *vita vitale*, inclinava a cotesta asfissia interiore nata dalla “certezza e dal sentimento vivo della nullità di tutte le cose e dell’impossibilità di esser felice a questo mondo e dalla immensità del vuoto che si sente nell’anima”.<sup>100</sup>

Sentimenti affini al soffocamento sperimentato da Leopardi manifesta *Tempo*, componimento del 1917, in cui Rebora vive lo sfilacciamento del presente nella tensione del nulla dell’origine e del compimento:

Quello che fu non è più,  
ciò che verrà se n’andrà,  
ma non esce non entra  
sempre teso il presente –  
gócciole làcrime  
a una scossa del tempo.<sup>101</sup>

La privazione esistenziale del senso conduce, in estrema analisi, all’annichilimento di Dio e della natura. Eloquenti sono questi potenti versi:

Dio, per l’aria si rode  
e beato non gode  
del buffo suo stato:  
se scende, ignoto tramonta  
nell’ingannevol natura;  
se monta, vuoto svapora nel nulla.<sup>102</sup>

È il dramma di un’epoca «indigente».<sup>103</sup>

Martin Heidegger, come anticipato nell’introduzione, riferendosi a Hölderlin, ne parla diffusamente ricollegando tale indigenza all’assenza di Dio. Heidegger tiene a precisare, nel saggio *A che poeti?*, del 1946, che la situazione descritta dal poeta tedesco non è riferibile a quella che può essere la religiosità personale: nulla toglie che possa ancora «sussistere un rapporto di tipo cristiano a Dio».<sup>104</sup> Nello specifico, invece,

la mancanza di Dio significa che nessun Dio raccoglie più a sé, visibilmente segnatamente e univocamente, gli uomini e le cose, né compagina più, in base a un tale raccoglimento, la storia del mondo e il dimorare umano in essa. Ma nella

<sup>100</sup> C. REBORA, *Per un Leopardi mal noto*, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., pp. 422-423.

<sup>101</sup> ID., *Tempo*, vv. 15-20, ivi, p. 201.

<sup>102</sup> ID., *Frammento LXVI*, vv. 23-28, ivi, pp. 118-119.

<sup>103</sup> M. HEIDEGGER, *A che poeti?*, cit., p. 625.

<sup>104</sup> *Ibid.*

mancanza di Dio si annuncia qualcosa di ancora peggiore. Non soltanto sono fuggiti gli dèi e il Dio, ma si è spento lo splendore della Divinità nella storia del mondo. Il tempo della notte del mondo è il tempo dell'indigenza perché diviene sempre più indigente. È già divenuto così indigente da non essere più in grado di notare la mancanza di Dio come mancanza.<sup>105</sup>

Clemente Rebora ha, invece, il presentimento della mancanza, ma procede alla cieca, con crisi frequenti, senza meta: è ancora lontanissimo dall'afferrare quel Dio cristiano ormai storicamente rigettato e dimenticato. Egli subisce la fatalità epocale di doversi confrontare con quel nichilismo passivo descritto da Nietzsche, il quale, con queste sue parole, permette di afferrare con maggiore coscienza il dramma di Rebora:

Il nichilismo appare ora *non* perché il disgusto per l'esistenza sia maggiore di prima, ma perché si è diventati riluttanti a vedere un «senso» nel male e nell'esistenza stessa. *Una* interpretazione è tramontata; ma poiché vige come *la* interpretazione, sembra che l'esistenza non abbia alcun senso, che tutto sia *invano*.<sup>106</sup>

Nel 1906, all'amica Daria Malaguzzi, Rebora, in servizio militare, scriverà di essere impegnato nel cercare «la nuova via, Diogene senza lanterna...»:<sup>107</sup> immagine eloquente, questa, dello stato interiore del poeta. Diogene cercava l'uomo, Nietzsche parlerà di un folle che con una lanterna cerca Dio; Rebora non ha la lanterna e non sa chi cercare: nessuna luce, nessuna guida. Il senso di sconforto è pieno e logorante. Proverà a non rimanere sopraffatto dal suo stato d'animo interiore ma non farà a meno di comunicare ai suoi amici la propria intima agonia arrivando a definirsi «una cosa senza idee che soffre»,<sup>108</sup> cogliendosi «sepolto più dentro nella mia morte, come un oggetto guasto che non serve più a nulla nella melma».<sup>109</sup>

Nel *Frammento XLV* chiede alla vita una dimora: «Vita misera e grande, / dà infine un luogo ove stare; / quand'esser nostra non puoi, / perché costringi ad amarti?»<sup>110</sup>

Ma fatterà ancora a lungo nel trovarla. Come poteva, infatti, se, come dice Heidegger, «senza il dio e senza un mondo, l'uomo non può più aver nulla a cui

---

<sup>105</sup> *Ibid.*

<sup>106</sup> FRIEDRICH NIETZSCHE, *Il nichilismo europeo. Frammento di Lenzerheide*, trad. di SOSSIO GIAMETTA, a cura di GIULIANO CAMPIONI, Milano, Adelphi, 2006, p. 13.

<sup>107</sup> C. REBORA, *Lettera a Daria Malaguzzi*, 15 settembre 1906, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 17.

<sup>108</sup> ID., *Lettera ad Angelo Monteverdi*, 19 aprile 1906, ivi, p. 13.

<sup>109</sup> ID., *Lettera ad Angelo Monteverdi*, 10 agosto 1906, ivi, p. 16.

<sup>110</sup> ID., *Frammento XLV*, vv. 54-57, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 83.



appartenere, a cui prestare ascolto, da cui essere chiamato e reclamato?»<sup>111</sup> «La spaesatezza diviene un destino mondiale»,<sup>112</sup> sentenzia il filosofo tedesco. Ma il poetare di Rebora, oltre ad esprimere una profonda inquietudine, si pone anche come disperato tentativo di reagire ad una tale condizione.

Nell'assenza di un fondamento, determinata dall'esaurimento della metafisica tradizionale occidentale nel nichilismo, che pensa il nulla dell'essente, egli continua comunque ad avvertire qualcosa di ulteriore, dal quale si sente coinvolto e chiamato:

Se l'uom tra bara e culla  
si perpetua, e le sue croci  
son legno di un tronco immortale  
e le sue tende frale germoglio  
d'inesausto rigoglio,  
questo è cieco destin che si trastulla?  
Se van dall'universo eterne voci  
e dagli àtomi ai soli si marita  
fra glorie ardenti e tenebrosi falli  
una grandezza infinita  
che lo spirito intende,  
questo è per nulla?<sup>113</sup>

Rebora ha diversi modi per esprimere questo «eterno mistero che ci galoppa d'ogni parte senza tregua»,<sup>114</sup> in dialogo con varie influenze filosofiche e con la propria ricerca interiore. Nei *Frammenti lirici* è sempre attiva una tensione – variamente interpretata, visto l'uso non filosoficamente rigoroso dei termini – verso un oltre che coinvolge l'uomo in modo simile a quanto fa notare Heidegger ne *La questione dell'essere*:

Dell'«essere stesso» diciamo sempre *troppo poco* se, dicendo «l'essere», tralasciamo il suo presentarsi all'essere umano, dando così a vedere di non comprendere che proprio questo essere entra a far parte dell'«essere». Ma anche dell'uomo diciamo sempre *troppo poco* se, dicendo l'«essere» (non l'essere-uomo), poniamo l'uomo per se stesso e, dopo averlo così posto, lo mettiamo in relazione all'«essere». Diciamo invece anche *troppo*, se pensiamo l'essere come qualcosa di onnicomprensivo, e ci rappresentiamo l'uomo soltanto come un ente particolare tra gli altri (vegetali, animali), per poi mettere i due in relazione tra loro; infatti, già nell'essere umano è insita la relazione con ciò che è determinato

<sup>111</sup> M. HEIDEGGER, *Introduzione alla filosofia. Pensare e poetare*, cit., p. 81.

<sup>112</sup> ID., *Lettera sull'«umanismo»*, trad. e a cura di FRANCO VOLPI, Milano, Adelphi, 2006, p. 69.

<sup>113</sup> C. REBORA, *Frammento V*, vv. 42-53, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 21.

<sup>114</sup> ID., *Lettera ad Antonio Banfi*, 21 aprile 1910, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 74.

come “essere” attraverso il riferimento, il riferirsi nel senso del fruire, e che così è sottratto al suo presunto “in sé e per sé”.<sup>115</sup>

Nel *Frammento LX*, è possibile notare una vera e propria presa di coscienza ontologica, che sembra anticipare in versi quanto affermato dal filosofo tedesco:

divino è l'esser fra cose che sono  
e il pensarlo, e con pace  
accogliere ignorando  
la misteriosa armonia,  
mentre in un fluido eguale  
spazia ineffabile il tempo.<sup>116</sup>

Non è trascurabile il fatto che, nella prima raccolta poetica reboriana, il termine “armonia” compare per la prima volta in associazione alla maternità, in quanto tessitrice di vita e garanzia di vera umanità. È un'immagine molto cara a Rebora, tanto da esser poi trasfigurata nella fede, come si vedrà, con l'ovvio riferimento alla madre di Cristo. I luminosi versi finali del già citato *Frammento L* offrono, infatti, un quadro sognante e pacificato:

Ecco: nella grande ora sommersa  
la trama dell'ombra incastona  
nidi e bisbiglia di lucidi fili;  
con ciglia bagnate, traspiono  
evanescenze materne e sfumano  
in un sentor di carezza;  
fosforescenze di scie,  
sussurro interior d'armonie  
sciolgono con pace e sgomento soavi  
le lucciole del mistero  
in ala di dolcezza  
a me che trasfiguro  
perso in divino fremito il pensiero.<sup>117</sup>

Tuttavia sono solo sentori di verità e sacralità, sistematicamente traditi dalla modernità: sempre «romba, splende, s'ispira il contrasto / dell'uomo, del mondo, di Dio».<sup>118</sup>

---

<sup>115</sup> MARTIN HEIDEGGER, *La questione dell'essere*, in ID., *Segnavia*, ed. it. a cura di FRANCO VOLPI, Milano, Adelphi, 1987, pp. 356-357.

<sup>116</sup> C. REBORA, *Frammento LX*, vv. 16-21, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 108.

<sup>117</sup> ID., *Frammento L*, cit., vv. 113-125, p. 95.

<sup>118</sup> ID., *Frammento VIII*, vv. 12-13, ivi, p. 26.

Per comprendere meglio i dinamismi sottesi alla complessa interiorità di Rebora possono essere prese in considerazione alcune riflessioni che Rainer Maria Rilke, in una lettera del 25 febbraio 1926, dedica alla propria *Elegia VIII*, e che Heidegger puntualmente cita in *Holzwege*:

Il concetto di “Aperto” che ho cercato di proporre in questa elegia, dev’essere inteso *così*: il grado di coscienza dell’animale lo immette nel mondo senza che esso (come facciamo noi) si contrapponga ogni momento al mondo; l’animale è *nel* mondo; noi stiamo davanti al mondo, per via del peculiare tornante e incremento intrapreso dalla nostra coscienza [...]. Con l’“Aperto” non intendo dunque cielo, aria e spazio; anche *questi*, per chi li considera e giudica sono “oggetto” e quindi qualcosa di “*opaque*” e chiuso. L’animale, il fiore, presumibilmente, *sono* tutto ciò che sono senza rendersene conto, e hanno davanti a sé e sopra di sé quella libertà indescrivibilmente aperta che, forse, ha il suo equivalente (estremamente momentaneo) in noi solo nei primi attimi dell’amore – quando un essere umano vede nell’altro, nell’amato, la sua propria vastità – e nell’elevazione a Dio.<sup>119</sup>

Con questo riferimento è possibile leggere, in completa assonanza tematica, il *Frammento XIII*:

O sciolta dalla montagna  
lucente verità,  
o beata dei bimbi  
sagace ingenuità,  
o vogliosa amicizia  
che cresce, se più dà!  
Quando si nutre il cuore  
un nulla è riso pieno,  
quando s’accende il cuore  
un nulla è ciel sereno:  
quando s’eleva il cuore  
all’amoroso dono,  
non più s’inventan gli uomini, ma sono.<sup>120</sup>

L’amore è qui chiaramente inteso come disvelamento e fondazione nell’essere, nella sua capacità di creare valore dalle piccole cose. Tuttavia, nel concreto della vita degli uomini «l’amore non viene»<sup>121</sup> e l’«Aperto»<sup>122</sup> rimane sbarrato.

<sup>119</sup> RAINER MARIA RILKE, *Lettera*, 25 febbraio 1926, cit. in M. HEIDEGGER, *A che poeti?*, cit., pp. 663-665.

<sup>120</sup> C. REBORA, *Frammento XIII*, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 35. Si veda anche il *Frammento XXVI*, il cui ultimo verso così recita: «e per l’amante cuor nulla è mistero» (ID., *Frammento XXVI*, v. 24, ivi, p. 54).

<sup>121</sup> ID., *Frammento LV*, v. 30, ivi, p. 102.

<sup>122</sup> M. HEIDEGGER, *A che poeti?*, cit., p. 665.

Heidegger individua nell'«incremento della coscienza, la cui essenza per la metafisica moderna è il rappresentare»,<sup>123</sup> il «contro-stare»<sup>124</sup> dell'uomo rispetto al mondo, il suo estraniarsi dal fondamento occultato. Decisive, ai fini di un'interpretazione di Clemente Rebora anche alla luce degli sviluppi successivi, sono dunque queste parole del filosofo tedesco: «possono entrare per primi nell'Aperto coloro i quali, per loro propria essenza, sono frastornati al punto che, in un tale frastorno, non aspirano mai a qualcosa che potrebbe contro-stargli».<sup>125</sup>

L'asfissia, l'ingorgo, il senso di oppressione, il «rotolare dentro»<sup>126</sup> e quella «tragica disarmonia tra anima e vita»<sup>127</sup> che scaturisce dalla «tensione spirituale del mio mondo interiore»<sup>128</sup> non possono che esser generati dall'esigenza, come Rebora esprime più volte in altro modo, di penetrare l'«Aperto»,<sup>129</sup> di trovare o sperimentare l'armonia dell'esistenza nell'angoscia e vertigine del vivere in una irrealtà costruita da «contro-stanti»,<sup>130</sup> da quella «mediocrità vittoriosa degli'infiniti egoisti»<sup>131</sup> i quali, in un progressivo «incremento di coscienza»,<sup>132</sup> determinano l'estraniamento dell'uomo dal proprio fondamento.

Tutto ciò viene espresso dal *Frammento XI*, atto d'accusa contro la modernità, ammalata dal mito del progresso tecnico-scientifico che rende l'umanità un «carro vuoto sul binario morto»<sup>133</sup> il quale, oberato di merci, viene aggiogato «con fascino orribile»<sup>134</sup> alla «macchina»,<sup>135</sup> simbolo dell'ineluttabilità della pretesa positivista di governare razionalisticamente la società umana. L'uomo viene così distolto dal suo «spazio assorto»,<sup>136</sup> «incatenato nel gregge»<sup>137</sup> e mutilato delle sue potenzialità nell'impossibilità di attingere un eterno che non riesce a comunicarsi, «mentre la terra gli chiede il suo verbo / e appassionata nel volere acerbo / paga col sangue, sola, la sua fede».<sup>138</sup>

---

<sup>123</sup> *Ibid.*

<sup>124</sup> *Ibid.*

<sup>125</sup> *Ivi*, pp. 665-667.

<sup>126</sup> Cfr. C. REBORA, *Frammento LVI*, v. 18, in *ID.*, *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 104.

<sup>127</sup> *ID.*, *Lettera a Daria Malaguzzi*, 19 maggio 1911, in *ID.*, *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 102.

<sup>128</sup> *ID.*, *Lettera ad Angelo Monteverdi*, 18 giugno 1911, *ivi*, p. 105.

<sup>129</sup> M. HEIDEGGER, *A che poeti?*, cit.

<sup>130</sup> *Ibid.*

<sup>131</sup> C. REBORA, *Lettera a Daria Malaguzzi*, 2 marzo 1911, in *ID.*, *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 95.

<sup>132</sup> M. HEIDEGGER, *A che poeti?*, cit.

<sup>133</sup> C. REBORA, *Frammento XI*, v. 1, in *ID.*, *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 31.

<sup>134</sup> *Ibid.*, v. 7.

<sup>135</sup> *Ibid.*, v. 8.

<sup>136</sup> *Ibid.*, v. 9.

<sup>137</sup> *Ibid.*, v. 12.

<sup>138</sup> *Ivi*, vv. 26-28, p. 32.

È piena la consonanza con Heidegger, il quale individua nella tecnica la «notte del mondo camuffata in giorno meramente tecnico»,<sup>139</sup> responsabile dell'empietà, la quale si manifesta nella generazione di un rischio che «non consiste in un qualche pericolo contingente, ma nella minaccia che investe l'essenza dell'uomo nel suo rapporto all'Essere stesso. Questo pericolo è *il* pericolo».<sup>140</sup>

Ogni armonia è, dunque, seriamente compromessa.

Nel tempo dell'indigenza Heidegger individua l'assenza del fondamento come l'«abisso senza fondo»<sup>141</sup> che «dev'essere esperito e patito»<sup>142</sup> e identifica proprio nei poeti gli uomini più adatti a portare con sé il fardello della necessità che «ci siano alcuni che giungono nell'abisso».<sup>143</sup> Essi hanno il compito di «prestare attenzione alla traccia degli dèi fuggiti»<sup>144</sup> per realizzare una «poeticità destinale, obbediente al destino dell'evo del mondo»<sup>145</sup> in un contesto nel quale il dominio della tecnica individua l'uomo moderno

come colui che, in ogni relazione con tutto ciò che è – e quindi anche in ogni relazione e riferimento a se stesso –, insorge sovrastando come l'imponentesi disponente, e instaura questa sovrastante insurrezione come dominio incondizionato.<sup>146</sup>

L'insurrezione era già chiara a Rebora che, nel *Frammento LXVIII*, denuncia la stoltezza della «gran plebaglia / superba d'errore e di male»<sup>147</sup> nell'eleggere a propria guida l'«Utile»,<sup>148</sup> negando alla vita la sua potenza («la vita dà un colpo e si squaglia»)<sup>149</sup> e al sole il suo splendore («e tutto, anche il sole, diventa normale»)<sup>150</sup>. Da qui la condanna dell'uomo a vivere «fra piaghe e gonfiori / nei viperini orizzonti»<sup>151</sup> di una falsa saggezza lodata da «chi nel luminoso ingegno tende / dal buio delle sue voglie, l'offesa / al segno divino dell'essere».<sup>152</sup>

<sup>139</sup> M. HEIDEGGER, *A che poeti?*, cit., p. 687.

<sup>140</sup> *Ibid.*

<sup>141</sup> *Ivi*, p. 627.

<sup>142</sup> *Ibid.*

<sup>143</sup> *Ibid.*

<sup>144</sup> *Ivi*, p. 631.

<sup>145</sup> *Ivi*, p. 633.

<sup>146</sup> *Ivi*, p. 671.

<sup>147</sup> C. REBORA, *Frammento LXVIII*, vv. 39-40, in *ID.*, *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 123.

<sup>148</sup> *Ibid.*, v. 41.

<sup>149</sup> *Ibid.*, v. 36.

<sup>150</sup> *Ibid.*, v. 38.

<sup>151</sup> *Ibid.*, vv. 10-11.

<sup>152</sup> *ID.*, *Frammento X*, vv. 23-25, *ivi*, p. 29.

È chiaro il distacco dell'uomo da quella «trasparenza dell'eternità»<sup>153</sup> che sola può permettergli la collocazione in una dimensione di vita onnicomprensiva e armonica. Il dominio dell'interesse e del profitto, insieme alla sofisticazione tecnica della società umana, determina la perdita del senso profondo dell'esistenza, l'incapacità di cogliere e partecipare a quel «mistico colloquio»<sup>154</sup> in assenza del quale l'uomo «come insetto scovato si torce».<sup>155</sup>

Heidegger individua il problema fondamentale di questa drammatica condizione moderna:

il tempo è indigente perché gli manca l'inascosità dell'essenza del dolore, della morte e dell'amore. Questa indigenza stessa è indigente perché le si sottrae la regione essenziata in cui dolore e morte e amore si coappartengono. C'è ascosità in quanto la regione del loro coappartenersi è l'abisso dell'Essere. Ma resta ancora il canto che nomina la landa. Che cos'è il canto stesso? In che modo un mortale è capace di esso? Da dove canta questo canto? Fino a che punto giunge dell'abisso?<sup>156</sup>

Clemente Rebora sembra tradurre in versi proprio queste istanze nel programmatico e meta-poetico *Frammento XXXIX*. Nelle sembianze di un moderno araldo egli si pone come punto di riferimento e destinazione per «chi non ha gioia».<sup>157</sup> Attraverso la sua poesia, «voce eterna in movenza caduca»,<sup>158</sup> Rebora, «mentre l'attimo svena»,<sup>159</sup> propone grandi visioni che ognuno può, associandosi al canto, intendere «secondo suo bisogno».<sup>160</sup> In «questa voce che mia / par soltanto e di sogno»,<sup>161</sup> l'amore presente «vorrebbe / altro amore infiammare»;<sup>162</sup> inoltre, «nella voce unita»,<sup>163</sup> la speranza è che

Il dolor plachi come la stanchezza  
che reca sonno a riprodur la veglia,  
il dolor snodi come la giornata  
che rovinando crea l'indomani,  
il dolor viva come buona madre  
che trae dal penar la sua speranza,

---

<sup>153</sup> ID., *Frammento LXVIII*, v. 4, ivi, p. 122.

<sup>154</sup> *Ibid.*, v. 2.

<sup>155</sup> *Ibid.*, v. 12.

<sup>156</sup> M. HEIDEGGER, *A che poeti?*, cit., p. 639.

<sup>157</sup> C. REBORA, *Frammento XXXIX*, v. 1, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 71.

<sup>158</sup> Ivi, v. 61, p. 73.

<sup>159</sup> Ivi, v. 11, p. 71.

<sup>160</sup> *Ibid.*, v. 6.

<sup>161</sup> *Ibid.*, vv. 2-3.

<sup>162</sup> *Ibid.*, vv. 13-14.

<sup>163</sup> *Ibid.*, v. 25.

il dolor fiammi come la lanterna  
che dal nostro il cammin svela degli altri;<sup>164</sup>

infine la morte è superata in quanto «ognuno, dove muore, scoprirà / chi l'attendeva a vivere».<sup>165</sup>

È l'invito di Rebora a dimorare nella sua poesia, a scoprire nei suoi versi quelle tracce d'infinito angosciosamente ricercate dai «senza-dio e senza-mondo»<sup>166</sup> che vivono il disagio dell'«*assenza di patria*».<sup>167</sup>

Heidegger, nel 1944, parlerà della funzione dei pensatori e dei poeti esattamente in questi termini: essi infatti «devono parlarci e, attraverso loro, deve coglierci di sorpresa un'altra chiamata».<sup>168</sup> Ancora più esplicitamente:

Noi siamo colti di sorpresa solo quando – e possiamo esserlo solo quando – possiamo rispondere alla voce dei pensatori e dei poeti, e cioè quando possiamo dimorare nella risposta, o almeno apprendere a dimorarvi, oppure apprendere a dimorarvi un poco.<sup>169</sup>

La poesia di Rebora è dunque l'occasione che egli coglie per poter sondare l'abisso, trasferendo in essa i suoi più inquieti moti interiori che, come detto, arriveranno al culmine con l'esperienza bellica e determineranno un nuovo impegno letterario ed educativo che, come invece si dirà, tra prose, liriche e conferenze tenteranno l'ancora e sempre turbata risalita dall'«esperito e patito»<sup>170</sup> abisso:

Quando morir mi parve unico scampo,  
varco d'aria al respiro a me fu il canto:  
a verità condusse poesia.  
Però non ogni canto è buon respiro,

<sup>164</sup> Ivi, vv. 27-34, p. 72.

<sup>165</sup> Ivi, vv. 67-68, p. 73.

<sup>166</sup> M. HEIDEGGER, *Introduzione alla filosofia. Pensare e poetare*, cit., p. 81.

<sup>167</sup> *Ibid.*

<sup>168</sup> ID., *Pensare e poetare. Riflessioni relative al corso*, in ID., *Introduzione alla filosofia. Pensare e poetare*, cit., p. 137.

<sup>169</sup> *Ibid.* Significativo è il confronto che Maurizio Pistelli stabilisce tra alcuni autori italiani e stranieri: «Tramite alcuni degli autori citati (in particolare Campana, Boine, Onofri, ma in parte anche gli stessi Rebora e Michelstaedter) la poesia italiana si ricollega inoltre a quella profonda vena magica e mistica, rappresentata superbamente dai vari Hölderlin, Jean Paul, Baudelaire, Rimbaud; l'espressione poetica torna in tal modo ad essere vissuta in quella stessa dimensione romantica che Jaques Rivière così evidenzia nel suo saggio sulla *Crise du concept de littérature*: "L'atto letterario è stato concepito come una specie di tentativo sull'assoluto e il suo risultato come una rivelazione; la letteratura ha raccolto l'eredità della religione e si è organizzata sul modello di ciò che essa sostituiva; lo scrittore è divenuto sacerdote» (MAURIZIO PISTELLI, *Carlo Michelstaedter. Poesia e ansia di assoluto*, Roma, Donzelli editore, 2009, p. 96).

<sup>170</sup> M. HEIDEGGER, *A che poeti?*, cit.

né tutti i versi fanno poesia.<sup>171</sup>

## 2.2. Kierkegaard: la «malattia mortale»<sup>172</sup> della disperazione

In Clemente Rebora la poesia assume, dunque, un'importante funzione esistenziale, che la configura come un mezzo euristico teso a placare una inquietudine che, in varie forme, ha sempre contraddistinto l'animo del poeta fino alla conversione. A tal proposito, il filosofo danese Søren Kierkegaard, in *Enten-Eller*, afferma:

Un'esistenza da poeta è [...] un'esistenza infelice, essa è superiore alla finitezza e però non è l'infinitezza. Il poeta vede gli ideali, ma deve, in senso forte, fuggir via dal mondo per gioire di essi, egli non può portare dentro di sé queste immagini di divinità tra gli alti e i bassi della vita, non può andarsene tranquillamente per la sua strada senza restar toccato dalla caricatura che gli si presenta d'intorno, ...per non dire del vigore che dovrebbe avere per vestirsi di essi! Perciò la vita del poeta è spesso oggetto di una meschina compassione da parte di quelle persone che opinano di avere la loro sul solido della terra ferma, in quanto son rimaste nella finitezza...<sup>173</sup>

Appare ovvio che ogni tentativo di comprendere l'interiorità di Rebora da una prospettiva meramente finita sia votato all'incomprensione. Proprio il punto di svolta e risoluzione dell'esistenza del poeta suggerisce, invece, un approccio interpretativo che prenda in considerazione la sopraggiunta fede cristiana come criterio per stabilire la natura e il complesso dinamismo sotteso a tale condizione. Per far questo è necessario allargare il discorso ad ulteriori riflessioni filosofiche.

Dalle notizie a disposizione non risulta che Rebora abbia mai avuto la possibilità di confrontarsi con Kierkegaard; tuttavia, il filosofo danese era conosciuto dall'amico Giovanni Boine e, come segnala Amedeo Vigorelli, nel periodo in cui il poeta milanese si trovava ormai alle soglie della conversione, l'amico degli studi universitari, Antonio Banfi, cominciava ad interessarsene. Egli era attratto da una «caratterizzazione della religiosità kierkegaardiana – come quella che intende destare “inquietudine nella direzione della interiorità” – affine alla definizione della *religione*

---

<sup>171</sup> C. REBORA, *Curriculum vitae*, cit., vv. 114-118, p. 290.

<sup>172</sup> S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, cit., *passim*.

<sup>173</sup> ID., *L'equilibrio tra l'estetico e l'etico nella formazione della personalità*, in ID., *Enten-Eller. Un frammento di vita*, t. V, trad. e a cura di ALESSANDRO CORTESE, Milano, Adelphi, 2019, pp. 88-89.



come “assoluta inquietudine della vita”»,<sup>174</sup> nella contrapposizione ad una concezione concettuale e filosofica di Dio intesa da Banfi, sulla scia di Kierkegaard, appunto, come:

maschera o travisamento idolatrico dell'autentica *trascendenza* religiosa, quale può essere da noi attinta nella dolorosa consapevolezza della infinita problematicità e *assoluta inquietudine della vita*, nella fede tragica in un libero attuarsi della spiritualità e in un trionfo della pura idea razionale sulla “passione del finito”.<sup>175</sup>

Considerando, dunque, il filosofo danese come parte integrante di quel comune terreno culturale caratterizzato da una forte insoddisfazione verso le grandi sistematizzazioni filosofiche e religiose della tradizione e da un approccio esistenziale conflittuale nei confronti di una modernità che, sfruttando la sempre più sterile astrazione dei fondamenti assiologici di epoche passate, contribuiva al loro sfacelo, si comprende la possibilità di interpretare l'inquietudine di Rebora attraverso la particolare e profonda analisi che il filosofo danese fa, in termini cristiani, della disperazione.

Nel 1849 Søren Kierkegaard pubblica *La malattia mortale*. Rifacendosi all'episodio giovanneo della risurrezione di Lazzaro<sup>176</sup> ed evidenziando la relatività della morte fisica per coloro che credono in Cristo, il quale identifica la morte dell'amico come una malattia non mortale, Kierkegaard attribuisce proprio alla disperazione quella vera mortalità che realmente dovrebbe spaventare l'uomo.

L'inquietudine di Rebora, se interpretata con lo stesso sguardo che il poeta retrospettivamente adotta in *Curriculum vitae*, può essere collocata, senza problemi, esattamente in tale problematica. In una lettera a Daria Malaguzzi del 1907, egli parla di «un soggiogamento tirannico e ferreo di me a me medesimo»,<sup>177</sup> utile come «struggitore della disperazione filosofica e spirituale, che pur sempre nelle interiorità dell'anima sento prodigiosamente nuocere».<sup>178</sup>

---

<sup>174</sup> AMEDEO VIGORELLI, *La nostra inquietudine*. Martinetti, Banfi, Rebora, Cantoni, Paci, De Martino, Rensi, Untersteiner, Dal Pra, Segre, Capitini, Milano, Paravia Bruno Mondadori Editori, 2007, p. 33. In nota Vigorelli specifica, citando direttamente Banfi, che la ragione viene qui intesa come «rivelazione del Divino, il Logo in cui l'Eternità vive della passione del finito» (ivi, p. 47, nota 37). Nulla a che vedere, dunque, con il razionalismo in senso stretto.

<sup>175</sup> Ivi, p. 35.

<sup>176</sup> Cfr. Gv 11,1-53.

<sup>177</sup> C. REBORA, *Lettera a Daria Malaguzzi*, Calend. 1907, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 21.

<sup>178</sup> *Ibid.*

Prima di analizzare le varie forme che la disperazione assume nell'essere umano, Kierkegaard si sofferma, con animo straziato, a riflettere su tale situazione, individuandone il problema di fondo:

Ah, si parla tanto di pene e di miserie umane – io cerco di comprenderle, ne ho conosciuti anche diversi casi da vicino; si parla tanto di vite sprecate: ma sprecata è soltanto la vita di quell'uomo che così la lasciava passare, ingannato dalle gioie della vita e dalle sue preoccupazioni, in modo che non diventò mai, con una decisione eterna, consapevole di se stesso come spirito, come “io”, oppure – ed è lo stesso – perché mai si rese conto, perché non ebbe mai, nel senso più profondo, l'impressione che esiste un Dio e che “egli”, proprio egli, il suo io sta davanti a questo Dio: questa conquista dell'infinità che non si raggiunge se non attraverso la disperazione. Ahimè, e poi quella miseria che tanti passano la vita così, defraudati del pensiero più beato: quella miseria per cui la gente si occupa o sfrutta le forze altrui nello spettacolo della vita senza però mai ricordar loro questa felicità; li ammassa – per ingannarli – invece di disperderli, affinché ogni singolo individuo possa ottenere il bene più alto, l'unico per cui vale la pena di vivere e l'unico degno dell'eternità: mi sembra di poter piangere per un'eternità, al pensiero che esiste questa miseria! Ah, e poi si presenta al mio pensiero un altro aspetto orrendo di questa malattia e miseria, la più terribile di tutte: la sua segretezza, non solo col fatto che chi ne soffre possa desiderare di nascondersela e possa anche riuscirci, che essa possa abitare in un uomo in modo che nessuno la scopra, nessuno – no, che possa essere talmente nascosta in un uomo ch'egli stesso non ne sappia niente!<sup>179</sup>

Si è accennato alla gravità degli effetti del primo conflitto mondiale sull'animo già inquieto di Clemente Rebora. Uno dei frutti letterari di questo periodo fu la raccolta *Canti anonimi*, pubblicata nel 1922. Dalla frammentarietà della prima raccolta poetica si passa all'anonimato di questi soli nove componimenti, segno evidente del passaggio attraverso la prova spersonalizzante della guerra e della malattia. Al centro di questa nuova raccolta si colloca *Sacchi a terra per gli occhi*, testo che dimostra la profonda corrispondenza esistenziale del poeta con la situazione descritta da Kierkegaard nel testo citato. Un'unica differenza, decisiva, è la coscienza con la quale Rebora percepisce la propria disperazione e quella del mondo che lo circonda.

In questo componimento, dal metodo con cui le trincee venivano realizzate, Rebora riprende l'immagine dei sacchi che, pieni di sabbia, costringono lo sguardo dell'uomo a rimanere ancorato alla terra, determinando lo scavo di «trincee fonde nei cuori»,<sup>180</sup> con la conseguente collocazione di ognuno in un'«età cavernicola».<sup>181</sup> Da qui la percezione della falsità nauseante di ogni relazione («ogni affetto è disagio

<sup>179</sup> S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, cit., pp. 1685-1687.

<sup>180</sup> C. REBORA, *Sacchi a terra per gli occhi*, v. 2, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 226.

<sup>181</sup> *Ibid.*, v. 3.

/ l'uomo un plagio, / la donna un contagio»),<sup>182</sup> e della vanità del comune vivere umano nel susseguirsi di vicende rese, per l'appunto, anonime e senza meta. Una situazione ben rappresentata da questi versi:

Qualunque cosa tu dica o faccia  
c'è un grido dentro:  
non è per questo, non è per questo!  
E così tutto rimanda  
a una segreta domanda:  
l'atto è un pretesto.<sup>183</sup>

Rebora continua ad avvertire il richiamo di qualcosa di ulteriore e ne soffre con animo cupo: «Quasi specchiante cristallo / sta la coscienza spietata / a chi bràncola opaco».<sup>184</sup> Egli esprime con profondità drammatica il dolore di una umanità che non riesce a comprendere il senso profondo delle cose, che lascia fluire la propria esistenza nel nulla: «Fuga da un vuoto vicino / verso un vuoto lontano, / il trambusto è un inganno; / tutto è un non fare più in tempo».<sup>185</sup> Riecheggiano inoltre, ad ulteriore conferma della compatibilità interpretativa, le parole di Heidegger sull'umanità «contro-stante»:<sup>186</sup> «Ma se opponi resistenza / la vita ti oltrepassa, / se non hai le mani buche / la vita non ti passa».<sup>187</sup> Di fronte ad un'umanità siffatta non c'è altra prospettiva che la morte: «Il cuor che nell'uomo / se va in basso è una bomba / esplode a un ostacolo duro / e fa del presente una tomba».<sup>188</sup>

La condizione di Rebora è però particolare, perché egli rimane nella disperazione nonostante la coscienza di questa condizione, e soprattutto la percezione, seppur non chiara, «che esiste un Dio e che “egli”, proprio egli, il suo io sta davanti a questo Dio».<sup>189</sup>

Nell'imminenza di Dio  
la vita fa man bassa  
sulle riserve caduche,  
mentre ciascuno si afferra  
a un suo bene che gli grida: addio!<sup>190</sup>

<sup>182</sup> *Ibid.*, vv. 7-9.

<sup>183</sup> *Ibid.*, vv. 13-18.

<sup>184</sup> *Ibid.*, vv. 19-21.

<sup>185</sup> *Ivi*, vv. 64-67, p. 228.

<sup>186</sup> Cfr. M. HEIDEGGER, *A che poeti?*, cit., p. 665.

<sup>187</sup> C. REBORA, *Sacchi a terra per gli occhi*, cit., vv. 83-86, p. 229.

<sup>188</sup> *Ivi*, vv. 68-71, p. 228.

<sup>189</sup> S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, cit., p. 1685.

<sup>190</sup> C. REBORA, *Sacchi a terra per gli occhi*, cit., vv. 87-91, p. 229.

Roberto Rebora, in *Al tempo che la vita era inesplosa*, dà la possibilità di collocare più precisamente il problema notando

la forza drammatica della disperazione nella poesia di Clemente, forza [...] che gli ha rivelato (forse) come appunto la disperazione possa svelare, nella sua intensità, i propri confini o le proprie aperture verso mutamenti assoluti. [...] Disperazione che per lui (per molti) era l'individuazione di una verità, o meglio, l'intuizione di una verità irraggiungibile. [...] Clemente non apparteneva alla vita delle finte esibizioni, apparteneva piuttosto al mondo della disperazione. Aveva imboccata a un certo punto della sua esistenza la strada della disperazione, l'unica probabilmente che gli avrebbe permesso il dramma della salvezza.<sup>191</sup>

Proprio il sentore di questa verità intesa come irraggiungibile, e quindi slegata dalla concretezza di una realtà che conseguentemente si rivela assurda, soprattutto – come detto – per il suo schermarsi di fronte all'eternità, determina il persistere di Rebora in uno stato di disperazione, da egli descritto in tutte le sue sfaccettature, esplicitamente o meno, nelle lettere che inviava ai suoi amici al tempo degli studi universitari.

Nell'analisi della disperazione, Kierkegaard assume come punto di partenza, più volte delineato, il particolare concetto che egli ha dell'io. Esso è «la sintesi cosciente d'infinito e finito, che si mette in rapporto con se stessa, il cui compito è divenire se stessa, compito che non si può risolvere se non mediante il rapporto a Dio».<sup>192</sup> E la disperazione deriva «dal rapporto in cui la sintesi si mette in rapporto con se stessa; quando Dio, il quale creò l'uomo per il rapporto, lo lascia quasi scivolare di mano, cioè quando il rapporto si mette in rapporto con se stesso».<sup>193</sup>

Il filosofo danese individua diverse prospettive da cui guardare alla disperazione, cominciando dal considerare lo squilibrio che si genera nell'io dall'essere sintesi ignorando o il proprio essere finiti, o la propria dimensione infinita. Kierkegaard parla innanzitutto della «disperazione dell'infinito»<sup>194</sup> come mancanza di finito, che porta l'uomo ad astrarre, a perdersi nelle illusioni, nel «fantastico»,<sup>195</sup> di contro ad una «disperazione del finito»,<sup>196</sup> in cui la persona limita la propria esistenza dando valore assoluto a ciò che gli è inferiore. Se quest'ultimo è il dramma del mondo massificato (di cui la realtà cittadina milanese «ucciditrice di me»<sup>197</sup>

<sup>191</sup> R. REBORA, *Al tempo che la vita era inesplosa*, cit., pp. 27-32.

<sup>192</sup> S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, cit., p. 1689.

<sup>193</sup> Ivi, p. 1669.

<sup>194</sup> Ivi, p. 1691.

<sup>195</sup> *Ibid.*

<sup>196</sup> Ivi, p. 1695.

<sup>197</sup> C. REBORA, *Lettera a Daria Malaguzzi*, 1° ottobre 1910, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 83.

diventa la rappresentazione simbolica), in cui ognuno perde la propria originalità all'insegna di un successo, o un profitto, puramente terreno, la disperazione che caratterizza il poeta è quella dell'infinito. Un'importanza essenziale assumono queste parole di Kierkegaard:

il fantastico è in generale ciò che porta l'uomo verso l'infinito in guisa che, non facendo altro che allontanarlo da se stesso, lo trattiene dal ritornare a sé. Quindi il sentimento a questo modo diventa fantastico, l'io si dilegua sempre più, così che alla fine diventa una specie di sentimentalità astratta che non appartiene più, tanto è diventata disumana, ad alcun uomo concreto, ma in un modo disumano partecipa, per così dire, sentimentalmente, al destino di questo o quell'altro essere astratto, per esempio l'umanità *in abstracto*. [...] Così colui il cui sentimento è diventato fantastico è in un certo modo reso infinito, ma non così ch'egli diventi sempre più se stesso: perché egli perde se stesso sempre di più.<sup>198</sup>

La percezione di un'infinità dalla quale si sentiva chiamato, il ricorso stesso al termine «Dio» per indicarla, non furono mai segnali di una effettiva collocazione del poeta in una realtà eterna risoltrice. Questi si configurano piuttosto come tentativi di approccio all'eterno da parte di un io inquieto, non adatti a configurare correttamente il proprio equilibrio interiore e a soddisfare il relativo desiderio d'infinito.

Molti sono i riferimenti che è possibile trarre in tal senso dall'epistolario reboriano. Tra questi, un passo in cui Rebora, nel febbraio 1907, confidava a Daria Malaguzzi:

Ed ho inteso che la vita vale la pena di viverla, non foss'altro che per farsi annientare dai titani, dalle divinità spaventosamente superbe di bellezza. Dio, come è possibile che una forma di povera carne possa vibrare di sì meravigliosi smarrimenti, turbinare un mondo di prodigi, nel suo sangue e ne' suoi nervi, in un oblio sì perfetto e sublime ed assoluto da giungere ad indentificarsi con la stessa ricordanza, con la stessa conoscenza?  
Dov'è la «serenità placata di tutto l'essere» della quale Ella parla? L'ellenica armonia di equilibrio? Io non la conosco. O balzo o giaccio; altro non so. Tendo perennemente verso qualche cosa che non sarà mai: Esulto talvolta di creature che si agitano in me e ch'io non potrò mai scorgere nella realtà degli uomini. Ecco, la fonte regina della mia angoscia perenne, il tormento lusingatore e vano! Tutto mi scivola via; anche il volere, che pure mi domina talvolta selvaggio.<sup>199</sup>

<sup>198</sup> S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, cit., p. 1691.

<sup>199</sup> C. REBORA, *Lettera a Daria Malaguzzi*, 1° febbraio 1907, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 22.

Da questo approccio alla propria esistenza derivano, come già si percepisce, slanci e ritrosie in un vortice continuo di sentimenti e sensazioni che sembrano espandersi all'infinito, anche riguardo ai desideri di bene e amore verso i suoi amici, per poi ritrarsi convulsamente in un'interiorità afflitta e problematica.

Perso in un infinito mutevole e senza nome, Rebora non riesce a fare i conti con la propria e altrui realtà finita: «è appunto questa *contingenza* che stronca e uccide – o meglio contribuisce a rifinire – la mia eternità».<sup>200</sup> Il proprio impegno nella quotidianità è vissuto con pesantezza e angoscia oppure si arena – pur caricato di enfasi missionaria – negli ostacoli non superati di vicissitudini esterne (come l'episodio, risalente al 1912, del tentato insegnamento in Calabria, con finalità moralistico-mazziniane).

Considerando l'epistolario, come anche i *Frammenti lirici*, potrebbe sorgere il dubbio che Rebora avesse la tendenza a rifugiarsi in un anestetizzante mondo ideale, fuggendo dalla realtà, ma, in una lettera del 15 gennaio 1914 indirizzata a Giuseppe Prezzolini, irosamente Rebora chiarisce:

La mia intelligenza (perché ormai è peccato parlar d'altro) fu pertinacemente forte e impaurita: e io la spesi tutta in un'acerba negazione d'ogni alimento; e la spesi in una fecondità invisibile attorno a me. E io non credevo a ricompense a sostegni a rifugi, né in terra né in cielo: *vollì* come era necessità che volessi. La mia "virtù" non era la neve bella immacolata (quando lo è) ma che intralcia ogni cosa, che scende soffice e grava più d'una montagna, che permette di non vedere né approfondire: anzi, consiglia di scivolar sopra. I miei ritegni non furono terrore o inerzia, lindezza inamidata che per non impillaccherarsi sfoggia i propri abiti di società nel chiuso guatarsi scorato ingrugnito della vergine camera non casta. Io mi trovai sempre al di qua, in mezzo, al di là d'ogni *futurismo*, d'ogni milizia ideale o non; e m'attuai come dovevo, arido nell'abbondanza, e senza riposo nella mia torre ugolinea, ch'era insieme la piazza di tutti e di nessuno. Io vissi tutto sulla mia pelle; e s'è d'asino averne i guidaleschi: ebbene, io accettai d'essere asinissimo. E finora ho avuto la *viltà* di continuare a non vivere.<sup>201</sup>

Per la fantasticazione di un infinito non conosciuto ma soltanto supposto e percepito, e a causa di una mancata adesione al comune modo di vivere, la tensione spirituale che abita Rebora appare infatti ai più come un semplice perdersi in mondi ideali di fronte ad una quotidianità da prendersi come unica verità disponibile: «d'ogni parte a ghermirmi la lusinga: / Perso nell'ideal, strada non fai... / Cogli di gioventù l'ora

---

<sup>200</sup> ID., *Lettera ad Antonio Banfi*, 25 settembre 1911, ivi, p. 116.

<sup>201</sup> ID., *Lettera a Giuseppe Prezzolini*, 15 gennaio 1914, ivi, p. 225.

*propizia...». <sup>202</sup> Egli, tuttavia, respinge con decisione l'accusa di "amielismo", <sup>203</sup> quel romantico rovello interiore fatto di macerazione sentimentale tipico del *Giornale intimo* dell'allora conosciutissimo Henri-Frédéric Amiel. Già qualche mese prima Rebora aveva affidato alla sua principale confidente di questi anni giovanili, Daria Malaguzzi, futura moglie di Antonio Banfi, ulteriori riflessioni, le quali non fanno altro che confermare la natura kierkegaardiana della sua disperazione anche quando esprime il desiderio di incidere benevolmente nella concretezza della vita:*

Mi sbatto nel contrasto fra l'eterno e il transitorio, fra quello che sento (e amo) necessario e quello che vorrei non fosse, fra la potenza e l'atto, fra la cosa conosciuta e il lasciarla partire, fra la rozzezza di un fabbro e la permalosità di un insofferente. Ma la conclusione non è sempre lasciarsi andare a deriva o a una rassegnazione dolciastra o una fosca visione o un rimpicciolimento infantile di un mondo egocentrico: anzi sprizza una scintilla di veemenza che si esaurisce nell'accensione della natura e degli uomini o dell'infinità che mi circonda; e vorrei allora giovare ed elevare tutto e tutti; smarrirmi come persona per rivivere al meglio o nel desiderio di ciascuno, esser un dio che non si vede perché è negli occhi medesimi di chi contempla, essere un'energia che non si avverte perché è nel divenire stesso d'ogni cosa che esiste perché si ricrea in ogni attimo. <sup>204</sup>

Rebora rimane vorticosamente perso nell'angoscia di una eternità che percepisce ma non conosce e nello scandalo dell'irrealtà rinnegante nella quale è immerso con la detestata compagnia dell'«infinita turba dei mediocri e sfacciati conquistatori». <sup>205</sup> Se, dunque, si è visto con Heidegger che tale rinnegamento del fondamento è frutto dell'azione «contro-stante» <sup>206</sup> dell'uomo, con Kierkegaard si può riconoscere, conseguentemente, che il mancato docile inserimento di Rebora nel consesso umano risiede anche nel fatto che

preoccuparsi della propria anima e voler essere spirito sembra nel mondo un perditempo, anzi un perditempo ingiustificabile che, se fosse possibile, dovrebbe essere punito dalla legge e in ogni modo viene punito con disprezzo e derisione, come una specie di tradimento contro gli uomini, come una follia ostinata che in modo insensato spreca il tempo in nulla. <sup>207</sup>

<sup>202</sup> ID., *Curriculum vitae*, cit., vv. 76-78, p. 288.

<sup>203</sup> Cfr. ID., *Lettera ad Antonio Banfi*, 5 marzo 1912, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 131.

<sup>204</sup> ID., *Lettera a Daria Malaguzzi*, 16 novembre 1911, ivi, p. 120.

<sup>205</sup> ID., *Lettera ad Angelo Monteverdi*, 23 febbraio 1909, ivi, p. 52.

<sup>206</sup> Cfr. M. HEIDEGGER, *A che poeti?*, cit., p. 665.

<sup>207</sup> S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, cit., p. 1731.

La violenta oscillazione tra «l'eterno e il transitorio»<sup>208</sup> dà modo di ragionare su ulteriori aspetti della disperazione di Rebora ricavabili da ciò che Kierkegaard elabora considerando i concetti di possibilità e necessità. L'infinitizzazione scorretta del proprio io porta spesso Rebora a non accettare l'aspetto necessitato della propria esistenza, provocando un'aspirazione, come si è visto, a diventare, tra le varie cose, un'energia onnicomprensiva, una forza inserita nel divenire del mondo.

Kierkegaard descrive molto sottilmente tutto ciò parlando di come, senza il limite della necessità, la possibilità possa arrivare ad infinitizzarsi portando la persona, ancora una volta, ad allontanarsi da sé:

diventare è un movimento che si allontana dal posto; ma diventare se stesso è propriamente un movimento sul posto. La possibilità sembra così all'io sempre più grande, sempre più diventa possibile, perché niente diventa reale. Alla fine è come se tutto fosse possibile, ma è proprio questo il momento in cui l'abisso ha ingoiato l'io.<sup>209</sup>

Nei confronti di una tale diagnosi, non ci sono forse riscontri migliori delle parole che il 16 febbraio 1912 Rebora rivolse ad Angelo Monteverdi:

Caro Nino, come è orribile sciupare l'eterno delle nostre anime in un travolgente minuzzolio di necessità, lontano da chi si ama; o – se vicino – non potendo né sapendo viverci intensamente e rivelare ed essere! [...] Ne' miei anni passati e meglio ora (con maggior pienezza e coscienza) ho ritrovato un nesso, un senso, una dura ragione fortissima e fedelissima in tutto ciò che enorme s'agita e pulsa dentro e intorno, nel travalicare me stesso, nel ricreare (o nel desiderio di ciò) cose e uomini, nel vivere mille leghe da me per desiderarmi e pensarmi migliore e meno inutile, nello sfibrarmi per attuare qualcosa pur che fosse: ed ho avuto fremiti di gioia profondissima nel sentirmi a tu per tu colla vita, anche se sbattuto e dilaniato; e non m'è parso buttar via il tempo, quando ho saputo giovare in qualche parte del mio umile lavoro sodo e sordo.<sup>210</sup>

Tali slanci non potevano però reggere per lungo tempo perché dall'alto degli aneliti eterni e delle aspirazioni travalicanti la propria stessa persona, subito un senso di vertigine riportava Rebora al limite della propria finitezza. Ed allora il dolore era quello di vivere nella gabbia della necessità senza percepire alcuna possibilità. Ed è in questo moto interiore che il poeta giudica la propria vita «senza scampo»,<sup>211</sup> che

<sup>208</sup> C. REBORA, *Lettera a Daria Malaguzzi*, 16 novembre 1911, cit.

<sup>209</sup> S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, cit., p. 1699.

<sup>210</sup> C. REBORA, *Lettera ad Angelo Monteverdi*, 16 febbraio 1912, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., pp. 129-130.

<sup>211</sup> ID., *Lettera ad Antonio Banfi*, 30 maggio 1912, ivi, p. 137.



parla dell'«egoismo della mia impotenza»<sup>212</sup> o che afferma che darebbe «la salute fisica, l'amabilità e armonia delle mie forme, e tutto insomma, per un vigoroso poter fare».<sup>213</sup> Si sente un «fuori programma della vita»,<sup>214</sup> perso in un «grigio affogare».<sup>215</sup> Ad Antonio Banfi, il 10 dicembre 1912, confida di essere in uno stato «orribile»<sup>216</sup> a causa del «sentire la divinità d'ogni cosa, e non poter fare»,<sup>217</sup> arrivando a chiedersi: «pagherò a prezzo del mio sangue questa infeconda necessità della mia sorte?».<sup>218</sup> Qualche mese più tardi, scrivendo a Giuseppe Prezzolini, questa domanda si trasformerà in certezza: «e io pagherò della mia carne e della mia coscienza quaggiù, per non aver saputo e in parte voluto attraversare la materia per giungere a Dio: la presunzione d'essere qualcosa senza fatica!»<sup>219</sup>

La caduta nel fatalismo è appunto una delle conseguenze di questa forma di disperazione indicate da Kierkegaard: la speranza ne esce sconfitta e tutto diventa puro determinismo. L'altra è la trivialità, il lasciarsi andare a ciò che comunemente fa la massa degli uomini rischiando di introdurre in sé quella «disperazione del finito»<sup>220</sup> che caratterizza il mondo. Rebora, sempre a Banfi, ma il 21 novembre 1913, confessa: «sento il tono vitale estinto, e cadermi ogni interessamento e desiderare improvvisamente le più diverse novità volgari o eccelse o mediocri sazianti».<sup>221</sup>

Ora, Kierkegaard ritiene che solo nella fede nel Dio di Gesù Cristo la necessità della vita possa essere superata nello spazio libero della possibilità. Essendo una sintesi tra finito e infinito, l'uomo non può esimersi dalla necessità di rapportarsi a quel Dio dal quale egli deriva, un Dio per il quale «tutto è possibile».<sup>222</sup> «alla decisione si viene soltanto quando l'uomo è portato agli estremi, quando, umanamente parlando, non c'è più possibilità alcuna. Allora si decide se egli vuol credere che a Dio tutto è possibile, vale a dire se egli vuole *credere*».<sup>223</sup>

Ma i tempi della fede, per Rebora, sono ancora immaturi. Kierkegaard afferma che, di fronte ad un uomo con una tale forma di disperazione

<sup>212</sup> ID., *Lettera a Daria Malaguzzi*, 4 settembre 1912, ivi, p. 149.

<sup>213</sup> *Ibid.*

<sup>214</sup> ID., *Lettera a Giuseppe Prezzolini*, 9 novembre 1912, ivi, p. 153.

<sup>215</sup> ID., *Lettera ad Angelo Monteverdi*, 17 novembre 1912, *ibid.*

<sup>216</sup> ID., *Lettera ad Antonio Banfi*, 10 dicembre 1912, ivi, p. 157.

<sup>217</sup> *Ibid.*

<sup>218</sup> *Ibid.*

<sup>219</sup> ID., *Lettera a Giuseppe Prezzolini*, 14 febbraio 1913, ivi, p. 172.

<sup>220</sup> S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, cit.

<sup>221</sup> C. REBORA, *Lettera ad Antonio Banfi*, 21 novembre 1913, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 219.

<sup>222</sup> S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, cit., p. 1703.

<sup>223</sup> *Ibid.*

bisogna dire: “Trovate una possibilità, trovategli una possibilità!”. La possibilità è l'unico rimedio; dategli una possibilità, e il disperato riprende lena, si rianima, perché se l'uomo rimane senza possibilità è come se gli mancasse l'aria. Talvolta l'inventiva d'una fantasia umana può bastare per trovare una possibilità; ma alla fine, cioè quando si tratta di *credere*, giova soltanto questo, che per Dio tutto è possibile.<sup>224</sup>

In tal senso, pur nella continuità dell'inquietudine, Rebora comincerà a vivere una svolta interiore poco prima dello scoppio della Prima guerra mondiale: una «fantasia umana»<sup>225</sup> comincerà ad affascinarlo.

Aveva da poco pubblicato la sua prima raccolta poetica, accolta in modo abbastanza freddo dalla critica: un profondo senso di delusione lo conduce a riconsiderare il cammino percorso fino ad allora. Sintomatico è quanto di lui scrive l'amico Giovanni Boine ad Alessandro Casati il 10 aprile 1914:

Simpatico giovane Rebora; pieno di vita e di sentimento. Un poco febbrile e desideroso per proposito più di pienezza attiva che di precisione mentale. [...] Rebora ogni tanto “*svalutava fino in fondo*” non so che: tutto ciò che gli veniva fatto d'affermare; cosicché a forza di *svalutamenti* non c'era più niente che avesse valore e tutto aveva valore.<sup>226</sup>

E ancora, qualche mese più tardi: «Rebora è troppo effervescente; mi scrive lettere che per metà non capisco e smania di nuove vie su cui si sarebbe buttato, di vita, di intensità di che so io. Ora ricopio l'*Ecclesiaste* e glielo mando».<sup>227</sup>

Anche Banfi percepirà il mutamento, tanto che Rebora, in una lettera del 2 ottobre dello stesso anno gli chiederà spiegazioni di una sua frase a lui diretta: “«tu sei in uno dei più gravi momenti della tua vita»”.<sup>228</sup>

L'ironia che Giovanni Boine lascia trasparire dal suo proposito di mandare il libro di *Qoelet* a Clemente Rebora è significativa dello stato di esaltazione in cui il poeta si trovava. Se fino a poco dopo la pubblicazione dei *Frammenti lirici* le lettere testimoniano un senso di oppressione dell'io e la tendenza a voler essere altro da sé, nell'estate del 1913 comincia ad emergere, dalle macerie di un'insoddisfazione senza speranza, una reazione decisa di marca volontaristica e, per sua stessa ammissione,

---

<sup>224</sup> *Ibid.*

<sup>225</sup> *Ibid.*

<sup>226</sup> GIOVANNI BOINE, *Lettera ad Alessandro Casati*, 10 aprile 1914, in ID., *Carteggio*, III. *Giovanni Boine – Amici del «Rinascimento» (1905-1917)*, t. II (1911-1917), a cura di MARGHERITA MARCHIONE e S. EUGENE SCALIA, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977, p. 829.

<sup>227</sup> ID., *Lettera ad Alessandro Casati*, 1° agosto 1914, *ivi*, p. 855.

<sup>228</sup> C. REBORA, *Lettera ad Antonio Banfi*, 2 ottobre 1914, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 260.

«antimetafisica».<sup>229</sup> Il campo sembra restringersi effettivamente sul finito, sull'importanza dell'azione, ma il linguaggio con cui, nelle lettere, Rebora si rivolge ai propri destinatari rimane allucinato e, come nota Banfi, preoccupante. Ancora in termini kierkegaardiani, la fantasticazione umana comincia a prendere forma. Al fratello Piero, il 6 agosto 1913, aveva rivolto queste parole:

Ma tu sai che *devi* fare tutto ciò che io non potrò; e ho la convinzione profonda che, una volta *asestato*, tu riuscirai “con gioia” in quel possedere l'attualità in un pensiero fatto di azione dove è possibile esaurire – senza residui – l'aspirazione diabolicamente benedetta dei nostri desideri. Poiché è infine nella negazione (apparente?) dello “spirito” che la realtà nostra – e quindi la *felicità* – si attua.<sup>230</sup>

Non può essere casuale il ricorso al termine *diabolicamente*. Sarà ripreso qualche giorno dopo in forma nominale, scrivendo ancora al fratello, augurandogli di «trovare nel “diavolo” la santità equilibratrice dei nostri impulsi e dei nostri malcontenti».<sup>231</sup> La tensione verso l'infinito si torce prometeicamente sul finito allo scopo di realizzarlo con le sole proprie forze. La realtà spirituale dell'uomo viene negata. È Rebora stesso, indirettamente, ad indicarne la causa:

da quando la “tisi mentale” (corpo – anima, o che diavolo sarà?) mi cominciò più attiva attorno attorno al nucleo cerebrale logorando, si sgretolò anche il poco raccolto, e l'urgenza della vita e della mia necessità interiore premevano chiedevano, e non trovando nulla si lasciano dietro il vuoto o in asfissia di torpore o in uno schizzar d'occhi d'impiccato.<sup>232</sup>

Il nulla si presenta come risultato della ricerca interiore di Rebora, il quale ora guarda al suo percorso con severità e rammarico. Afferma di essere stato un «ignavo accidioso»<sup>233</sup> o «infecondo»,<sup>234</sup> accusa la sua «vita “virtuosa”»<sup>235</sup> di averlo «rovinato».<sup>236</sup>

avevo apparentemente *rinunciato* a tutto per ambizioni superiori (o chi per esso), e m'avvedo che per un “artista” è il simile di un navigatore ricercante la bussola pura, il perseguire la vita intensa o quel rompiscatole dello spirito. Quel che è certo, io non posso vivere senza “afflato”, ma intanto vivo – e come – anche

<sup>229</sup> ID., *Lettera a Piero Rebora*, 27 agosto 1913, ivi, p. 212.

<sup>230</sup> ID., *Lettera a Piero Rebora*, 6 agosto 1913, ivi, p. 210.

<sup>231</sup> ID., *Lettera a Piero Rebora*, 27 agosto 1913, cit., p. 212.

<sup>232</sup> ID., *Lettera ad Antonio Banfi*, 21 novembre 1913, ivi, pp. 218-219.

<sup>233</sup> Ivi, p. 218.

<sup>234</sup> Ivi, p. 219.

<sup>235</sup> ID., *Lettera a Lavinia Mazzucchetti*, 27 novembre 1913, ivi, p. 220.

<sup>236</sup> *Ibid.*

senza fiato. E volevo pretendere di respirare, così, a pieni polmoni! Eppure è ancor tanto interessante il mondo: quale colpa vieta la mia vita, ossia la vita degli altri? Ma tutto ciò è definitivamente rotto, e non ha valore: forse sono stato un chiacchieratore dilettante: tanto è vero che non ho saputo concludere nulla.<sup>237</sup>

La disperazione di Rebora assume qui una nuova forma. Per Kierkegaard è la disperazione di «non voler essere se stesso»,<sup>238</sup> «come di certo succede quando un padre disereda il figlio: questo gesto esteriore gli giova poco, non può con questo liberarsi del figlio, almeno non nel pensiero».<sup>239</sup> Ciò che ne deriva è la «taciturnità»,<sup>240</sup> in cui il disperato, per orgoglio, si chiude in sé stesso per proteggere un io che si continua ad amare ma che si desidererebbe diverso, perché ha mostrato a sé e agli altri la propria debolezza. Rebora confida a Giuseppe Prezzolini il 9 dicembre 1913:

Perché non si va fuori dai piedi, quando non si può mutare? quando la statura non giunge più al cervello?

Ho vinto la nausea, e ho tratto dalla mia taciturnità queste pause di parole: ma, quasi a un titolo solo; che non se ne parli più ossia perché tu non creda che, togliendomi dalla circolazione io faccia il coccodrillo o la bell'anima in gramaglie, più non ricordi gli amici e chi lavora con desiderio di sanità, come te, Prezzolini carissimo. Io, del resto, non ho promesso nulla, e posso scoparmi via senza che nessuna granata mi reclami.<sup>241</sup>

Kierkegaard mostra dunque che se «l'individuo, in quanto disperato, si rende conto perché non vuole essere se stesso, allora la situazione si capovolge, ed ecco l'ostinazione perché si manifesta ch'egli disperatamente vuol essere se stesso».<sup>242</sup>

Questa svolta, in Rebora preannunciata, come detto, nell'estate del 1913, prenderà piede nel corso del 1914, caratterizzandone la disperazione fino alla conversione. La spinta verso la trascendenza viene momentaneamente bloccata, l'interesse principale diventa il potenziamento del proprio io finito nel tentativo di renderselo sufficiente. Il suo dire, nelle lettere, diventa duro, categorico, fatalistico:

Io non sento più valori, quasi sovrapposti alla sola unica diveniente paura – coraggio – fatalità – universale: non ho doveri, valori, posizioni da assumere e da difendere o da ricreare; poiché tutto ciò è in me che vivo e come vivo, e in

---

<sup>237</sup> *Ibid.*

<sup>238</sup> S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, cit., p. 1739.

<sup>239</sup> *Ibid.*

<sup>240</sup> *Ibid.*

<sup>241</sup> C. REBORA, *Lettera a Giuseppe Prezzolini*, 9 dicembre 1913, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 221.

<sup>242</sup> S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, cit., p. 1745.

tutti che vivono e muoiono, senza più nessun rifugio né paradiso terrestre. Così, come ora che sperimento anche la sensualità più accesa, riconosco tutto il mio spirito di prima e d'ora; e anche l'atto più "piccolamente egoistico", più "basso" mi è purezza, sanità, sanità e purezza! Io son dappertutto e sono altrove (io, io, io! cfr. i miei Frammenti!) e se mi romperò il capo, sarò sempre nel tronco centrale delle cose.<sup>243</sup>

Rebora si riferisce, capovolgendone il senso, al *Frammento LXII*, in cui così il poeta si rivolge alla vastità della natura rappresentata nella grandezza, umiltà e complessità di alcuni dei suoi elementi:

dite dite l'arcana maniera  
dell'invisibile amore  
a noi, che meschini  
coniamo dei nostri suggelli  
il lavoro di Dio  
gridando: Io, io, io!<sup>244</sup>

L'io di Rebora si trasforma in quell'io occultante della modernità che in questo componimento era oggetto delle sue recriminazioni; l'appropriazione di ciò che trascende l'uomo costituisce ora il suo nuovo progetto di vita; «l'amor che discende / dall'universo a rivelar la meta»<sup>245</sup> scade nella sensualità egoistica del piacere fisico. Diventa così chiaro che Rebora, in questa delicatissima fase della propria esistenza, mette in atto e vive quell'«abuso disperato dell'eterno che è nell'io per voler disperatamente essere se stesso».<sup>246</sup> Il problema risiede, dunque, nel voler costruire da sé il proprio io, avendo abbandonato una visione esistenziale in cui la propria identità veniva percepita in dipendenza da un misterioso attendere il rivelarsi di una verità irraggiungibile. «Essere a ogni costo»<sup>247</sup> è il nuovo programma di vita che Rebora comunica in una veemente lettera del 25 luglio 1914 a Sibilla Aleramo.

Importanti, per comprendere gli sviluppi successivi, il persistente malessere esistenziale e le ragioni della futura conversione di Clemente Rebora, sono queste osservazioni di Kierkegaard il quale, ragionando su una tale pretesa, afferma:

È talmente impossibile che l'io riesca a diventare sempre più se stesso che, al contrario, si rivela sempre di più ch'è un io ipotetico. L'io è padrone di se stesso,

<sup>243</sup> C. REBORA, *Lettera a Daria Malaguzzi*, 28 agosto 1914, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 256.

<sup>244</sup> ID., *Frammento LXII*, vv. 21-26, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 112.

<sup>245</sup> ID., *Frammento XVI*, vv. 10-11, ivi, p. 39.

<sup>246</sup> S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, cit., p. 1745.

<sup>247</sup> C. REBORA, *Lettera a Sibilla Aleramo*, 25 luglio 1914, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 248.

assolutamente (come si dice) il padrone di se stesso – e proprio questa è la disperazione, essendo poi, nello stesso tempo, ciò che l'io ritiene il suo piacere, il suo godimento. Però se si guarda più da vicino, si vede facilmente che questo sovrano assoluto, è un re senza regno; egli, in fondo, regna sopra niente; il suo stato, il suo dominio, sottostà a una dialettica secondo la quale in ogni momento è legittima la rivoluzione. Perché questa deriva, in fin dei conti, ad arbitrio dell'io stesso.

L'io disperato, quindi, costruisce di continuo castelli in aria e combatte coi mulini a vento. Ha un aspetto brillante per via di tutte quelle virtù sperimentate che affascinano per un momento, come una poesia orientale; un simile dominio di se stesso, cotesta imperturbabilità, una tale atarassia, toccano quasi i limiti del fiabesco. Le cose stanno veramente così; e a base di tutto ciò sta il nulla. L'io vuole disperatamente godersi la soddisfazione di essere l'artefice di se stesso, di sviluppare se stesso, di essere se stesso, vuole avere la gloria di questo piano poetico, del progetto magistrale, secondo cui ha compreso se stesso. Eppure alla fin dei conti è un enigma che cosa egli intenda per il "suo io"; nello stesso momento in cui sembra prossimo ad aver pronta la costruzione, può arbitrariamente dissolvere tutto in niente.<sup>248</sup>

### 2.3. Nietzsche: alle basi della «grave e decisiva missione educatrice»<sup>249</sup>

L'interesse di Rebora per Friedrich Nietzsche risale al periodo giovanile. Il fratello Piero indica le sue principali letture, tra il 1905 e il 1913, in Dante, Leopardi, Nietzsche, Dostoevskij e Tolstoj<sup>250</sup> descrivendo Clemente come un «lettore rapidissimo»,<sup>251</sup> il quale «possedeva in sommo grado la facoltà di poter spremere, per così dire, da un testo quello che gli occorreva e ch'era in realtà essenziale».<sup>252</sup>

L'attingimento combinato a questi e, come si vedrà, ad altri autori, allo scopo di nutrire la propria problematica esistenziale, subirà una mutazione, ed una sosta, nel momento in cui Rebora arriverà a conformare il proprio atteggiamento esistenziale ai dettami del filosofo tedesco nella formulazione di quella «fantasia umana»,<sup>253</sup> di cui si è detto, atta a prospettare una nuova possibilità in grado di rispondere al nulla in cui erano giunte le proprie ricerche giovanili. Il carattere superomistico di questa nuova impostazione interiore viene chiaramente messo in

---

<sup>248</sup> S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, cit., p. 1749.

<sup>249</sup> C. REBORA, *Lettera a Bruno Furlotti*, 19 gennaio 1922, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 499.

<sup>250</sup> Cfr. P. REBORA, *Clemente Rebora e la sua prima formazione esistenzialista*, cit., p. 86.

<sup>251</sup> *Ibid.*

<sup>252</sup> *Ibid.*

<sup>253</sup> S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, cit., p. 1703.

risalto dal giudicare, nel novembre 1913, «nietzschianamente immorale»<sup>254</sup> la propria giovinezza e la propria virtù, o nel definirsi – e in questo caso si avverte il filtro dannunziano – «adoratore del “senso” e della “perversità”»,<sup>255</sup> dichiarando di conoscerli entrambi «senza averli mai praticati: e n’ho, spesso, veemente e rovinosa potenza».<sup>256</sup>

In tale contesto, l’incontro con Lidia Natus e la passione che ne derivò, insieme all’approssimarsi della guerra, fecero emergere violentemente, surclassando ogni altra istanza, ciò che di Nietzsche Rebora aveva avuto modo di interiorizzare.

La risposta alla moderna privazione del fondamento e del senso diventa, come lamentava ironicamente Boine, la svalutazione di ogni valore in vista di una affermazione di vita nuova e superiore, derivante dal concepire l’assolutezza del proprio io:

tutto è senza principio né fine, e tutto l’odiato o l’amato è perpetuo suicidio rinato, *ineliminabile*. Quindi io sento questa posizione di vita, così e così, senza prima né poi, e soprattutto senza gerarchia di valori, e senza meta (fatalità-libertà d’ogni rimescolio, che non ha nulla fuori di sé).<sup>257</sup>

L’eternità è scomparsa, al suo posto emerge quello che in altre parole non è altro che il nietzschiano eterno ritorno dell’uguale. L’assenza del fondamento chiude l’io nell’immanenza: «senza speranza»,<sup>258</sup> arriva a dichiarare, ormai pienamente afferrato dalla passione per Lidia Natus, che:

la mia carne è la mia anima; e riconosco ora crudele e gioioso nella mia sensualità l’onnipresente spirito che nutrirò di tutto il mio sangue che fuma luccica fluttua vermiglio, con cattiveria e bontà vividissime come questo ampliarsi luminoso intorno sereno e folle per la città.<sup>259</sup>

<sup>254</sup> C. REBORA, *Lettera a Lavinia Mazzucchetti*, 27 novembre 1913, cit., p. 220.

<sup>255</sup> ID., *Lettera a Giuseppe Prezzolini*, 15 gennaio 1914, cit., p. 226.

<sup>256</sup> *Ibid.*

<sup>257</sup> ID., *Lettera a Piero Rebora*, 27 giugno 1914, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 241. Nella stessa lettera cita i versi 20-24 di *Clemente, non fare così!*, che, per Attilio Bettinzoli, sono una «dichiarazione della concordia e finalmente dell’identità degli opposti nel grande crogiuolo della totalità universale» (ATTILIO BETTINZOLI, *Rebora, Nietzsche e il frammento «Clemente, non fare così!»*, in ID., *La coscienza spietata. Studi sulla cultura e la poesia di Clemente Rebora. 1913-1920*, Venezia, Marsilio, 2002, p. 39).

<sup>258</sup> C. REBORA, *Lettera a Giovanni Boine*, 16 luglio 1914, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 244.

<sup>259</sup> ID., *Lettera a Sibilla Aleramo*, 18 luglio 1914, ivi, pp. 246-247.

La continuità con Nietzsche è evidente: «il risvegliato e sapiente dice: corpo io sono in tutto e per tutto, e null'altro, e anima non è altro che una parola per indicare qualcosa del corpo».<sup>260</sup>

Emerge, inoltre, un forte vitalismo volontaristico, che Rebora utilizza per «frangere il cerchio magico della beatitudine solitaria, dell'imperterrita forza che mi librava vergine nella comprensione amorosa e crudele d'ogni cosa»<sup>261</sup> e ottenere una condizione in cui «non vi è bene né male per me (neppure *al di là*), così né bassezza né nobiltà; *razza* soltanto, e tutto quello ch'io opero e penso, lo suggello».<sup>262</sup>

Questo forte centramento sull'io – «il mio egoismo di razza ricca»<sup>263</sup> – unico punto di riferimento per il Rebora del 1914, arriva ad una densità simbolica spiritualmente insuperabile attraverso la negazione del nucleo fondamentale della fede cristiana: egli si paragona, invertendone il senso, a «Parsifal che nelle donne fiorite e nei malefici di Klingsor [...] cerca invece il modo di sfuggire all'incantesimo della redenzione (perché tutto si purifica nel proprio sangue, fino a dissolversi)».<sup>264</sup>

L'essere diventa il «tuttoniente»,<sup>265</sup> la vita una «vitamorte»,<sup>266</sup> la sua aspirazione, quella di diventare «come un piccolo Cristo o Beethoven o Nietzsche!»<sup>267</sup> allo scopo di «scombussolarli tutti».<sup>268</sup>

Questo nuovo assetto esistenziale di Clemente Rebora riprende quel malessere verso la modernità, presa dai suoi affari e dalle sue piccole voglie, che per

---

<sup>260</sup> FRIEDRICH NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, trad. di MAZZINO MONTINARI, *Opere di Friedrich Nietzsche*, vol. VI, t. I, Milano, Adelphi, 2013, p. 31.

<sup>261</sup> C. REBORA, *Lettera a Sibilla Aleramo*, 25 luglio 1914, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 248.

<sup>262</sup> *Ibid.*

<sup>263</sup> ID., *Lettera a Daria Malaguzzi*, 28 agosto 1914, ivi, p. 256. Così Max Stirner, precorrendo Nietzsche: «La mia causa non è né il divino, né l'umano, non è ciò che è vero, buono, giusto, libero, ecc., bensì solo ciò che è *mio*, e non è una causa generale, ma – *unica*, così come io stesso sono unico. Non c'è nulla che m'importi più di me stesso!» (MAX STIRNER, *L'unico e la sua proprietà*, trad. di LEONARDO AMOROSO, Milano, Adelphi, 2023, p. 13).

<sup>264</sup> C. REBORA, *Lettera a Sibilla Aleramo*, 25 luglio 1914, cit., p. 249. Rebora si riferisce qui a *Parzival*, poema di Wolfram von Eschenbach (inizio XIII sec.), presumibilmente conosciuto attraverso il dramma musicale *Parsifal* di Richard Wagner, compositore apprezzatissimo dalla cerchia degli amici universitari, come ricordato dalla Malaguzzi in DARIA BANFI MALAGUZZI VALERI, *Gli anni universitari di Clemente Rebora*, in *Clemente Rebora. Quaderno reboriano 1960*, cit., p. 28. Rebora ne parla con termini entusiastici, dopo aver assistito all'opera *Tristano e Isotta*, in una lettera alla stessa Malaguzzi (cfr. C. REBORA, *Lettera a Daria Malaguzzi*, 1° febbraio 1907, cit., p. 22).

<sup>265</sup> ID., *Lettera ad Antonio Banfi*, 1° agosto 1914, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 253. L'espressione è presente anche in ID., *Lettera a Michele Cascella*, 18 settembre 1914, ivi, p. 258, altrimenti indicata col termine «tuttonulla» in ID., *Lettera a Sibilla Aleramo*, 11 ottobre 1914, ivi, p. 260.

<sup>266</sup> ID., *Lettera ad Angelo Monteverdi*, 31 luglio 1914, ivi, p. 252. L'espressione ricorre, opposta a «mortevita» anche in ID., *Lettera ad Angelo Monteverdi*, 16 ottobre 1914, ivi, p. 263.

<sup>267</sup> ID., *Lettera ad Antonio Banfi*, 1° agosto 1914, cit., p. 253.

<sup>268</sup> *Ibid.*



Nietzsche è rappresentata dall'«ultimo uomo».<sup>269</sup> In questo senso è possibile leggere il riferimento di Rebora a Cristo, colui che per Nietzsche è stato tradito dal cristianesimo, in quanto prefigurazione non compresa del superuomo. Ma è anche opportuno rilevare che è proprio al nuovo e ultimo tipo umano sorto dalla modernità, con il suo mondo omologato e privo di grandezza, fatto di vuoti interessi e di ipnotiche felicità, un uomo dalla «vita ridotta»,<sup>270</sup> che Rebora pensa quando si associa al filosofo nell'invocare la guerra. Nietzsche, per bocca di Zarathustra, si rivolge ai guerrieri, incitandoli:

la guerra e il coraggio hanno fatto grandi cose, più che non l'amore del prossimo. [...] L'uomo è qualcosa che dev'essere superato. Perciò vivete la vostra vita di obbedienza e di guerra! Che importa vivere a lungo! Qual guerriero vuol essere risparmiato!<sup>271</sup>

E Rebora, preso da un impeto destinato ad essere presto smentito, in una lettera a Sibilla Aleramo dell'11 ottobre 1914 afferma, senza turbamenti, che

in me l'Italia e la guerra non sono speranze né ideali, ma l'esigenza concreta dell'indefinito mio (mio!) senso d'intensità aderente e creante. Io vorrei domani (subito) combattere e morire, ma con la medesima "insensibilità" di ciò che accade, di un'idea o d'un desiderio quando pullulano nel cervello o nel sangue. [...] Il fervore mi viene dall'implacabile bisogno di distruggere, perché è in questo la gioia del creare; e di me importa dallo zero in giù.<sup>272</sup>

Ancora, ad Angelo Monteverdi, cinque giorni dopo, conferma e approfondisce il suo pensiero:

Avrei voluto la guerra per questo solo: perché *obbligasse* anche il nostro popolo a togliersi dalla vita a sconto (e scontata), dall'amar meglio una vitamorte a una mortevita; perché, dove è il nervo vivo, o si recidesse o vibrasse. Di tutto il resto non capisco.<sup>273</sup>

Un atteggiamento che era stato già espresso da Rebora negli ultimi versi di *Notte a Bandoliera*, composti nel marzo 1914:

<sup>269</sup> F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, cit., p. 10.

<sup>270</sup> C. REBORA, *Lettera a Daria Malaguzzi*, 25 novembre 1914, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 268.

<sup>271</sup> F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, cit., p. 46.

<sup>272</sup> C. REBORA, *Lettera a Sibilla Aleramo*, 11 ottobre 1914, cit., p. 261.

<sup>273</sup> ID., *Lettera ad Angelo Monteverdi*, 16 ottobre 1914, cit., p. 263.

– È giunta la razza assassina!  
Son giunti i violenti e gli eroi  
che svelan momenti  
dell'impossibile eterno:  
i buoni di prima,  
e i buoni di poi. – <sup>274</sup>

Versi che offrono l'occasione di sottolineare come, ancora una volta, si manifesti il disagio metafisico del poeta alla base di questa svolta nietzschiana, la quale pone ogni destino nelle sole mani dell'uomo, integrando quell'irrealtà che tanto inquietava il Rebora dei *Frammenti lirici* in un dinamismo perfettamente corrispondente a queste parole di Zarathustra:

il male è la migliore energia dell'uomo.  
“L'uomo deve diventare migliore e peggiore” – così insegno io. Le cose peggiori sono necessarie per il meglio del superuomo.  
Soffrire e portare il peccato dell'uomo, poteva andar bene per quel predicatore della piccola gente. Io, però, mi rallegro della grande colpa come del mio più grande conforto. – <sup>275</sup>

Tuttavia, questo «implacabile»<sup>276</sup> fervore, la vertigine del sentirsi padrone e creatore di sé nella conciliazione in sé di tutti gli opposti, svanisce nel momento in cui Rebora prende parte alla guerra. Lo scontro con la dura realtà della sofferenza, il sentirsi costretto in una macchina di morte, ma anche la solidarietà fraterna che riesce a vivere con i soldati, unico sollievo, porta il poeta ad abbandonare gli aspetti più estremi del proprio superomismo. L'incidente con l'obice riporta Rebora a dover sperimentare la finitezza del proprio io che, dall'ingombrante aspetto che aveva assunto nella sua assolutizzazione, diventa il “noi” di una umanità ancora una volta sconfitta e tradita, in cui poter tessere legami d'affetto e d'amicizia: il linguaggio si ridimensiona notevolmente, riemerge la speranza di una redenzione.

Eppure, la nuova consapevolezza derivata dal trauma bellico rimarrà ancora ideologicamente legata con forza, ma con qualche incertezza che crescerà progressivamente, a quel nichilismo attivo che Nietzsche indica come necessario per l'avvento del superuomo: negli anni del dopoguerra Rebora tenterà di elaborare, nel confronto con varie dottrine e spiritualità ma nel grande solco degli insegnamenti di

<sup>274</sup> ID., *Notte a Bandoliera*, vv. 36-41, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 160.

<sup>275</sup> F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, cit., p. 328.

<sup>276</sup> Termine che ricorre frequentemente in questo periodo, per esempio, oltre al testo citato *supra*, p. 57, in C. REBORA, *Lettera a Giovanni Boine*, 16 luglio 1914, cit., p. 244; in ID., *Lettera ad Angelo Monteverdi*, 16 luglio 1914, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 245; e in ID., *Lettera a Sibilla Aleramo*, 25 luglio 1914, cit., p. 248.

Giuseppe Mazzini, una «grave e decisiva missione educatrice»<sup>277</sup> tesa a realizzare un'umanità nuova. Ogni riflessione ed impegno saranno calibrati su queste indicazioni nietzschiane: «un nuovo orgoglio mi ha insegnato il mio io, e io lo insegno agli uomini: non ficcare più la testa nella sabbia delle cose del cielo, bensì portarla liberamente, una testa terrena, che crea il senso della terra!».<sup>278</sup>

Si comprende, dunque, come la posizione esistenziale di Rebora divenga quella descritta da Kierkegaard:

In altre parole egli vuole cominciare un po' prima degli altri uomini, non col suo principio, ma “nel principio”; non vuole indossare il suo io, non vuole vedere nell'io datogli il suo compito ma, mediante la sua forma infinita, se lo vuol costruire da sé.<sup>279</sup>

L'ostinazione della disperata volontà di essere sé stesso, nella negazione del fondamento, persisterà, dunque, in versione ampliata, diventando un progetto per l'intera umanità con la messianica guida del popolo italiano.

Si possono, in tal senso, applicare a Rebora queste riflessioni di Karl Jaspers:

Nietzsche, e con lui l'uomo moderno, non vive più in rapporto con l'Uno che è Dio, ma, legato alla guida cristiana dell'unità della storia umana, precipita nell'Uno immanente, che sarebbe il nostro mondo e la storia dell'umanità. Esercitando il sapere, l'uomo moderno deve apprendere con Nietzsche che non esiste una tale immanenza come unità. Disgregandosi l'unità, il caso risulta l'ultima istanza, il caos diventa la realtà vera e propria, l'aggrapparsi fanatico a qualcosa, la concezione del tutto come una dimora sperimentale, l'autoinganno della programmazione universale e, quando queste strade sono state smascherate, un accresciuto nichilismo.<sup>280</sup>

Una postilla, che Rebora stesso, plausibilmente ormai rosminiano,<sup>281</sup> scrisse a margine del verso 97 del XXVI canto dell'Inferno, mostra Ulisse come «l'uomo che presume di sé e “froda” Dio, sostituendosi come fine cercando vincere a costo di sacrificare la Legge naturale e divina; conquistare tutto il mondo perdendo la propria anima».<sup>282</sup>

<sup>277</sup> ID., *Lettera a Bruno Furlotti*, 19 gennaio 1922, cit.

<sup>278</sup> F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, cit., p. 29.

<sup>279</sup> S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, cit., p. 1747. Come indicato in nota dal curatore dell'opera, «“nel principio”» costituisce un'allusione al primo versetto del libro della Genesi.

<sup>280</sup> KARL JASPERS, *Nietzsche e il cristianesimo*, trad. e a cura di GIUSEPPE DOLEI, Milano, Christian Marinotti Edizioni, 2023, pp. 99-100.

<sup>281</sup> Sulla datazione cfr. ROBERTO CICALA, *Dante modello per Rebora. Fortuna critica e postille inedite alla «Divina Commedia»*, in *Clemente Rebora nella cultura italiana ed europea*, cit., pp. 431-432.

<sup>282</sup> C. REBORA, [postilla a Inf., XXVI, 97], ivi, p. 441, nota 50.

«Senza il dio e senza un mondo»,<sup>283</sup> dalla prospettiva cristiana del Rebora ormai presbitero, ogni suggestione, elaborazione filosofica, etica o politica, ogni tentativo di dare senso alla vita attingendo al mistero dell'esistenza che prescindendo dalla rivelazione di Dio in Gesù Cristo appare allora come ostinazione e viver disperato: «Sempre ho sbagliato strada, / sull'Alpi, avventurandomi da solo; / e una mano infine m'avviava».<sup>284</sup>

---

<sup>283</sup> M. HEIDEGGER, *Introduzione alla filosofia. Pensare e poetare*, cit.

<sup>284</sup> C. REBORA, *Epigrafi*, III, vv. 1-3, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 302.